

# NAUTILUS

## NavigAzioni tra Locale e Globale

# Vulnerabilità

Febbraio 2023 n. 20



DIRETTORE RESPONSABILE

**Monica Pierulivo**

REDAZIONE

**Marco Bracci  
Piero Ceccarini  
Benedetta Celati  
Marco Giovagnoli  
Patrizia Lessi  
Francesca Passeri  
Rossano Pazzagli  
Matteo Scatena**

HANNO COLLABORATO A QUESTO NUMERO

**Fabio Canessa  
Antonella Golino  
Paolo Mazzucchelli  
Tiziana Nadalutti  
Antonello Pasini  
Marina Riccucci  
Elio Vernucci**

*ILLUSTRAZIONE DI COPERTINA E LOGO DI* **Massimo Panicucci**

Info: [redazione@nautilusrivista.it](mailto:redazione@nautilusrivista.it)

# SOMMARIO

## EDITORIALE

### **4 VULNERABILITÀ E LIMITE**

#### **6 Clima. La scelta per il futuro**

Intervista ad Antonello Pasini  
(di Monica Pierulivo)

#### **11 Vulnerabilità e dipendenza**

di Marco Giovagnoli

#### **13 Naturale non è. Quando il territorio diventa più vulnerabile**

di Rossano Pazzagli

#### **16 La vulnerabilità in prospettiva sociologica**

di Antonella Golino

#### **18 Vulnerabilità dei territori: un'occasione di riflessione per cambiare paradigmi? Il caso della Darsena Europa, nuovo porto di Livorno**

di Tiziana Nadalutti

#### **20 Mettiamoci a nudo! Il corpo femminile simbolo di libertà**

di Patrizia Lessi

#### **22 Le ferite della mente**

di Marina Riccucci

#### **25 Sviluppo e progresso di società vulnerabili**

di Piero Ceccarini e Matteo Scatena

#### **28 Le Fraschette e la vulnerabilità di una città ciociara**

di Elio Vernucci

#### **32 Supereroi vulnerabili e forti**

di Fabio Canessa

#### **33 Note infrante. Le fragilità delle rockstars**

di Paolo Mazzucchelli

#### **41 NELLA STIVA**

Notizie e Segnalazioni

# Vulnerabilità e limite

La **vulnerabilità** è una condizione strutturale dell'uomo e del mondo in generale. Il termine deriva infatti dal latino VULNERARE con il relativo sostantivo VULNUS ed esprime l'idea della possibilità di essere feriti rimandando al senso di precarietà della condizione umana. La consapevolezza di questa fragilità umana e ambientale è essenziale per portare ognuno di noi ad avvicinarsi alle cose da una prospettiva diversa. Paradossalmente l'essere vulnerabile può diventare un fattore positivo perché costringe a realizzare la consapevolezza del **limite**.

Se guardiamo le cose anche da un punto di vista personale, la nostra vita quotidiana è definita da continue esperienze di incertezza. Fingere di non essere vulnerabili significa lasciare che la **paura** guidi il nostro pensiero e il nostro comportamento. Scegliere di gestire la nostra vulnerabilità significa familiarizzare con questa consapevolezza e affrontare al meglio la realtà.

Con la [Dichiarazione di Barcellona DEL 1998](#), ventidue luminari nel campo della bioetica hanno proposto, in seguito a tre anni di lavoro presso la **Commissione Europea**, di inserire il principio di **vulnerabilità** tra le quattro colonne portanti del "credo" bioetico, insieme cioè a **integrità, dignità umana e autonomia**. La vulnerabilità si propone quindi

come principio innovatore, evidenziando, in virtù della fragilità dell'esistenza umana, l'importanza del **prendersi cura** di chi è caduto in uno stato di malessere. Si tratta di un'etica pubblica della cura che non vuole semplicemente limitarsi alla protezione paternalistica degli incapaci ma che si basa sulla premessa che tutti noi - anche se "autonomi" - siamo fundamentalmente vulnerabili.

La presa d'atto della propria **vulnerabilità** però non necessariamente ha un effetto risolutivo; quando questa è associata a una condizione imposta di inferiorità, di debolezza, di dipendenza, di minorità, spesso è necessario ricorrere al **conflitto** per liberarsi dalla condizione di dipendenza (**M. Giovagnoli, Vulnerabilità e dipendenza**).

Parlando di dipendenze, è importante evidenziare come il benessere delle comunità sociali sia fortemente influenzato dai fenomeni legati al cambiamento climatico. **Antonello Pasini**, fisico e climatologo, nell'intervista di apertura di questo numero, spiega tutte le implicazioni legate all'aumento della temperatura a livello globale. Il rischio che un evento collegato al **clima** possa causare danni a persone e al contesto circostante, va messo in relazione alla **vulnerabilità** del territorio e all'**esposizione** di persone e manufatti, oltre

che alla pericolosità dell'evento climatico. L'interconnessione tra vulnerabilità sociale e territoriale è evidente. La **sociologia dei disastri** negli ultimi decenni ha evidenziato come la percezione del rischio, la valutazione della vulnerabilità locale, la resilienza sociale e il *community-building* sono elementi fondamentali per studiare l'impatto di un disastro su una comunità locale (V. Golino, *La vulnerabilità in prospettiva sociologica*).

Andando indietro nel tempo, la devastante **alluvione di Firenze del 1966** evidenzia chiaramente già in quegli anni quando la questione ambientale non era ancora esplosa, il legame esistente tra vulnerabilità dei luoghi e conseguenze delle calamità (R. Pazzagli, *Naturale non è. Quando il territorio diventa più vulnerabile*).

La vulnerabilità potrebbe essere l'occasione per provare a **cambiare paradigma** e vedere le cose da un punto di vista diverso, come è il caso del porto di Livorno e del progetto faraonico di costruzione della **Darsena Europa** (T. Nadalutti, *La vulnerabilità dei territori*).

La **vulnerabilità** ha inoltre il volto della **fragilità psichica** (M. Ricucci, *Le ferite della mente*), che nella letteratura e nell'arte trova una possibilità di comprensione e di riscatto, un modo per "sottrarre questo mondo sommerso al silenzio".

Il corpo della donna, la **nudità**, totale o parziale, esposta per veicolare un **messaggio sociale** che nulla ha a che vedere con l'**oggettivazione del corpo delle donne** alla quale per decenni siamo stati abituati, rappresenta una sorta di riscatto, un simbolo di libertà, contro l'immagine femminile stereotipata e caratterizzata dal dolore e dalla sofferenza (P. Lessi, *Mettiamoci a nudo. Il corpo femminile simbolo di libertà*).

Vulnerabilità sociale e individuale si associano anche all'idea di **progresso** e a quella di **sviluppo** che per secoli, dal pensiero illuminista passando per la letteratura francese dell'800 con **Flaubert** fino a **Pasolini**, hanno rappresentato un obiettivo a cui tendere, ma che oggi deve assumere un significato diverso (P. Ceccarini, M. Scatena, *Sviluppo e progresso da Flaubert a Pasolini*). C'è poi l'immenso patrimonio culturale che è quello della **fraternità, del sostegno reciproco, della predisposizione all'ospitalità** di una comunità della **Ciociaria** dell'inizio anni '60, dove l'accoglienza dei profughi "tunisini" vien raccontata con vivezza a fronte dei cambiamenti intervenuti negli anni (E. Vernucci, *Le Fraschette e la vulnerabilità di una città ciociara*). Parlando di **immaginari contemporanei** e di altri linguaggi, un'incursione nel mondo dei **Supereroi** ci fa vedere come questi siano gli unici personaggi capaci di rispecchiare l'**identità fragile**, inquieta e sfaccettata dei giovani di oggi e i ragazzi si identificano in loro proprio **perché sono vulnerabili** (F. Canessa, *Supereroi vulnerabili e forti*), così come i miti della musica rock ripresi e fotografati in tutte le loro fragilità e debolezze (P. Mazzucchelli, *Note infrante. Le fragilità delle rockstars*).

Chi ha super poteri ha grandi responsabilità ma anche chi governa, a qualsiasi livello, dal **locale al globale**, dovrebbe partire proprio da questo, dall'interiorizzazione del concetto di vulnerabilità per affrontare la mutevolezza e l'imprevedibilità del divenire del nostro tempo, costruendo nuove relazioni sociali, ambientali ed economiche basate sul **prendersi cura** degli altri e dell'ambiente.

# Clima

## La scelta per il futuro

di **Monica Pierulivo**

*Antonello Pasini è fisico climatologo del CNR e docente di Fisica del clima a Roma Tre. Si occupa in particolare di elaborare e applicare modelli matematici nell'ambito dello studio del clima, con lo scopo principale di individuare le cause dei cambiamenti climatici a scala globale e regionale, e per studiare gli impatti a scala regionale e locale. È autore di numerosi articoli su riviste internazionali e curatore di un libro specialistico. È autore del primo blog italiano sul clima, Il Kyoto fisso, pubblicato dal 2007 al 2012 su Il Sole 24 ore e ora (dal 2012) pubblicato sulle pagine web di Le Scienze (edizione italiana di Scientific American). Il blog ha vinto il Premio nazionale di divulgazione scientifica nel 2016.*

**Negli ultimi anni gli eventi catastrofici estremi sono diventati sempre più frequenti e dirompenti, e tutti sembrano avere come denominatore comune i cambiamenti climatici. Nel suo ultimo libro, “L’equazione dei disastri”, sostiene che i cambiamenti climatici in atto dipendono in massima parte dall’azione dell’uomo. Ci può spiegare perché?**

La responsabilità dell’**azione umana** è ormai assodata da questo punto di vista. Abbiamo innescato delle **dinamiche naturali** che stanno rispondendo alle nostre azioni. Lo dimostrano gli eventi sempre più frequenti come frane, esondazioni, allagamenti ecc., ma anche gli eventi non estremi come l’**aumento della temperatura media globale**, che è un **fenomeno graduale**, innescato dal fatto che bruciamo combustibili fossili, emettiamo **gas serra** come la Co<sub>2</sub>, eliminiamo gli assorbitori dell’ anidride carbonica attraverso la **deforestazione** ad esempio.

C’è poi il problema dei campi coltivati e dell’**agricoltura sostenibile**; l’uso di **fertilizzanti azotati** per rendere più fertile il terreno è molto nocivo, l’azoto utilizzato viene rilasciato in parte nell’atmosfera come **protossido di azoto** che è un **gas serra** molto più potente della Co<sub>2</sub>.

Il **global warming potential**, cioè il potenziale di riscaldamento di una molecola di protossido di azoto è quasi 200 volte quello di una molecola di Co<sub>2</sub> e questo è molto impattante dal punto di vista delle emissioni atmosferiche.

Teniamo presente che negli **ultimi 100 anni** la temperatura media globale della Terra è aumentata di **1,2 gradi** e questo non era mai successo con questa rapidità. Del riscaldamento globale ci accorgiamo noi scienziati perché abbiamo le statistiche, altrimenti nessuno di noi si accorgerebbe di questo, se non fosse per l’aumento degli eventi estremi.

Questi li vediamo soprattutto nel **Mediterraneo**. L'**Italia** ad esempio si è riscaldata **più di 2 gradi** negli **ultimi 100 anni**. Il Mediterraneo è quello che noi chiamiamo un **hot spot**, un punto caldo. Il libro è incentrato in modo particolare sull'Italia e parla di come si è estremizzato il clima del Mediterraneo e dell'Italia.

### **L'equazione dei disastri di cui parla nel libro è un'analisi del rischio?**

Sì, il rischio che un evento collegato al clima possa causare danni a persone e al contesto circostante, va messo in relazione alla **vulnerabilità** del territorio e all'**esposizione** di persone e manufatti, oltre che alla pericolosità dell'evento climatico.

In una recente pubblicazione ho affrontato il tema delle **migrazioni climatiche**, occupandomi in modo particolare dell'**Africa**. Le aree da cui partono queste ondate migratorie sono caratterizzate da **grandi cambiamenti climatici**: il deserto che avanza sottraendo terreno alle colture ad esempio mettendo in ginocchio le economie locali.

Il cambiamento climatico contribuisce al disagio e all'aumento della povertà di intere popolazioni, esposte a molte fragilità. Un uragano che colpisca New Orleans o le Filippine, ha effetti diversi sui due territori perché le **fragilità** sono diverse. A New Orleans sarà molto più semplice riprendersi almeno per le fasce medio alte della popolazione, in Bangladesh o nelle Filippine la popolazione esposta a questo tipo di eventi perderà tutto. Le differenze di **WELFARE** e

di società che esistono nel mondo creano situazioni ed esiti molto diversi in questi casi.

Per questo, nel fare l'analisi del rischio, dobbiamo considerare alcune variabili fondamentali: la **vulnerabilità** dei territori e l'**esposizione** delle persone e dei beni. Se l'alluvione lampo avviene nella pianura padana dove ci sono soltanto campi coltivati, può non avere grandi effetti sulle persone e i danni possono essere limitati, se escludiamo quelli agricoli. Se lo stesso evento capita in un'area densamente popolata, magari dove c'è poco verde e l'acqua quando scende non si infiltra nel terreno ma defluisce in superficie, i danni sono estremamente maggiori perché le strade diventano fiumi in piena e le persone possono anche morire. Inoltre bisogna andare a vedere cosa c'è in questi territori fragili, dal punto di vista edilizio, infrastrutturale ecc. e questa rappresenta il fattore esposizione. Ad esempio se costruiamo una casa nell'alveo di un fiume, dovremo aspettarci che in caso di esondazione il fiume la distruggerà.

C'è da agire quindi su tutti e tre i fattori: sulla **pericolosità degli eventi climatici** per non far crescere il riscaldamento globale. Allo stato attuale è difficile diminuirlo, sappiamo infatti che l'obiettivo della comunità scientifica è quello di mantenere l'aumento della temperatura al massimo entro 1,5 gradi. Purtroppo ci siamo quasi arrivati perché siamo a 1,2 gradi. Non pensiamo di tornare indietro ma non possiamo pensare di andare verso scenari **BUSINESS AS USUAL** che provocherebbero aumenti di 4, 5 gradi nei prossimi decenni.

Dobbiamo poi diminuire la **vulnerabilità** e questo possiamo farlo mantenendo le campagne, oggi più abbandonate. Nella città decostruire, se possibile, e realizzare comunque spazi verdi che assorbono le precipitazioni e che diminuiscono l'effetto delle ondate di calore. Per quanto riguarda l'**esposizione** è necessario fare passi avanti sulla cultura del rischio e della prevenzione. La cultura del rischio non può essere dissociata dalla legalità, perché molti di questi problemi sono legati all'abusivismo. Basti pensare a cosa è successo a Ischia recentemente.

### **Ci può spiegare la differenza tra tempo meteorologico e clima?**

Il primo è relativo allo stato dell'atmosfera in un dato luogo e istante, mentre il clima è la media e la variabilità di tanti "tempi meteorologici" su un lungo periodo di tempo cronologico. È l'analisi statistica nel lungo periodo e su vasta scala territoriale di alcune grandezze. Il secondo è un concetto statistico che ci aiuta a elaborare la media climatologica e a capire i cambiamenti che il clima ha subito nel tempo. Da questi dati statistici, la prima cosa che emerge è appunto l'aumento della temperatura al di là della **variabilità naturale**. Noi abbiamo cominciato a misurare i dati climatici dal 1800, in Italia possiamo basarci su serie storiche più lunghe rispetto al resto dell'Europa, perché sostanzialmente la meteorologia è nata nel Granducato di Toscana nella seconda metà del 600, con gli allievi di Galileo, Torricelli. Da queste si vede chiaramente che la temperatura almeno negli

ultimi sessanta anni sta aumentando oltre ogni misura.

### **Come non era mai successo nella storia del clima?**

Sì, noi abbiamo dati anche degli ultimi 800 mila anni che provengono dall'analisi delle **carote di ghiaccio** che si estraggono in **Antartide**, dalle quali si evince che il clima è sempre cambiato nella storia, però nel passaggio dall'era glaciale ai periodi caldi la temperatura tendeva ad aumentare di circa un grado ogni 1000 anni. Adesso, lo voglio ricordare ancora, abbiamo avuto un aumento di 1,2 gradi in 100 anni. In passato si è visto che nel periodo romano e intorno al 1100 ci sono stati riscaldamenti, ma regionali e localizzati mentre quello recente riguarda il 98% della superficie terrestre. Ci sono studi che dimostrano chiaramente come il recente riscaldamento sia prodotto da qualcosa di esterno e oggi sappiamo che cosa è.

### **Il nostro paese è in una posizione di frontiera tra Europa e Africa dal punto di vista climatico?**

Siamo sempre più investiti dagli anticiclone africani che portano un caldo molto maggiore rispetto ai precedenti anticiclone della Azzorre e provocano estrema umidità, oltre a siccità. Nel momento in cui si ritirano sull'Africa, perché non hanno la forza di rimanere sempre sul nostro territorio, lasciano le porte aperte agli influssi freddi; quando un'aria fredda incontra un'aria caldo-umida preesistente, e soprattutto un mare molto caldo, succedono i disastri.

Il clima, che una volta era più mite, si è

estremizzato con ondate di caldo, ondate di freddo, alluvioni, neve al Sud ma non sulle Alpi. Una volta c'erano le perturbazioni atlantiche che arrivavano nel Mediterraneo, saliva l'aria, impattava sulle Alpi e nevicava. Nel versante italiano delle Alpi nevica quando le correnti provengono dai quadranti meridionali, mentre con le ondate di freddo da Nord nevica in Svizzera e Austria. Quando ci sono le ondate da Sud, l'aria è comunque più calda di una volta e se prima nevicava a 1500 metri, ora nevica a 1800. Questo significa che quei **300 metri di neve** li abbiamo persi con tutta una serie di conseguenze. La neve infatti preserva le risorse idriche per la pianura padana, per la primavera e magari per l'estate. La pioggia, che scende violentemente, va subito in mare, si perde e questo è un grosso problema che origina il fenomeno della siccità al Nord di cui si sta parlando molto.

### **Cosa possiamo fare fin da subito?**

Bisogna adattarsi perché non torneremo indietro con la temperatura, ma è necessario fare in modo di non arrivare mai ad eventi climatici dai quali non potremo più difenderci. Faccio sempre l'esempio dei **ghiacciai alpini**. Questi stanno ancora rispondendo lentamente a quello che è successo negli ultimi decenni. La dinamica umana è rapida, quella naturale è più lenta ma rischia di essere inesorabile. Adesso i ghiacciai non sono in equilibrio con questa temperatura. Se anche la temperatura rimanesse così, tra 80 anni i nostri ghiacciai avranno comunque perso il 30% di superficie di ghiaccio e questo porterà a una diminuzione delle risorse idriche. Dobbiamo diffondere quindi sistemi di irrigazione per l'agricoltura non a pioggia ma a goccia,

costruire invasi, ridurre la dispersione dell'acqua a causa delle cattive condizioni degli acquedotti ecc, interventi strutturali e di lungo respiro che vadano oltre la logica emergenziale.

Dobbiamo quindi evitare lo scenario **business as usual**. Se continuiamo così senza fare niente, nel **2100** i nostri ghiacciai potrebbero perdere il **90% di ghiaccio** e praticamente scomparire. A quel punto come faremmo con le risorse idriche? Da un lato bisogna adattarci, e dall'altro dobbiamo mitigare, diminuire drasticamente da subito le nostre emissioni di gas serra fino ad annullarle perché l'anidride carbonica si accumula nell'atmosfera e vi rimane per molto. Se oggi emettiamo 10 molecole di anidride carbonica, dopo 100 anni se ne trovano ancora 3, dopo 1000 anni ne troviamo ancora 1. Quindi c'è un tempo di permanenza molto lungo nell'atmosfera, per il quale da ora in poi non possiamo emettere più gas serra se non in piccolissime quantità.

### **Sono necessarie scelte politiche ed economiche forti. Si sta lavorando su questo?**

Noi scienziati possiamo spingere i nostri politici a prendere in considerazione delle soluzioni scientificamente fondate. Nelle nostre ricerche ci basiamo su dati quantitativi che portano ad avvalorare delle misure fondate. Possiamo metterci al servizio della nazione per dare un indirizzo giusto. A questo proposito cito un'iniziativa intrapresa recentemente di cui sono il coordinatore che è la formazione del Comitato scientifico "**La scienza al voto**" di cui è possibile leggere sul sito [www.lascienzaalvoto.it](http://www.lascienzaalvoto.it). Il Comitato vuole

ricordare che, per realizzare ogni visione del futuro, occorre essere uniti sul clima, e chiede a cittadini e imprese di fare proprio e divulgare il messaggio che ciò che ci unisce è più di quel che ci divide, e che abbiamo soluzioni scientificamente corrette che possiamo adottare; e ai partiti di accordarsi per definire un organo di consulenza e valutazione scientifica sulla crisi climatica e ambientale, che potrebbe chiamarsi Consiglio Scientifico Clima e Ambiente, per essere aiutati a realizzare la società che immaginano. Io sono uno dei primi firmatari di una lettera alla politica con la quale si evidenzia l'urgenza di agire in una direzione sin da subito. La lettera ha avuto il sostegno di oltre 200mila firme e c'è stata una petizione. La cittadinanza è quindi consapevole, la politica probabilmente è più indietro. Adesso però stiamo lavorando con la politica; abbiamo firmato da poco un accordo trasversale in cui ci si impegna a costituire un organismo di consulenza scientifica per il governo e per il parlamento all'inizio di questa legislatura. Abbiamo inoltre istituito un comitato di giuristi che ci aiuterà a elaborare un progetto di legge su questo punto, da discutere con i partiti. La scienza al servizio del Paese.

### Quanto è ottimista per il futuro?

Sono moderatamente ottimista; la possibilità di fermare questo trend dipende molto da cosa succede a livello internazionale e anche dalle spinte che possono arrivare dal basso. Perché si può agire a più livelli, a livello personale, di gruppi di cittadini, di comunità e altro. Oggi una iniziativa molto importante è quella delle **comunità energetiche**. Mettere insieme

un supermercato, un centro commerciale, la scuola, i cittadini, fare energia in proprio, affrancarsi dalle lobbies dei combustibili fossili, può essere molto importante e diffondere anche il concetto di comunità solidali.

Qualche aspetto positivo c'è: l'Europa si è messa su una strada tutto sommato buona, al di là delle frenate per la guerra in Ucraina, gli Stati Uniti con Biden vanno in questa direzione, la Cina è una forza motrice enorme per le rinnovabili (più del 50% dei pannelli fotovoltaici oggi viene prodotto in Cina per la grande spinta dal basso da parte della popolazione sul governo). Se **l'Europa Stati Uniti, Cina** si buttano su questo che è anche un *business*, tutti gli altri faranno fatica a mettersi contro. Potrebbe essere un passaggio irreversibile e me lo auguro.

### C'è connessione tra terremoti e clima, visto l'ultimo terremoto in Turchia e Siria?

No, niente di sicuro, solo speculazioni. Qualche connessione ci può essere sui micro terremoti. Stiamo uscendo dalle ultime **ere glaciali**, con il riscaldamento globale e la fusione dei ghiacci intorno all'emisfero nord e ai paesi scandinavi, le zolle tettoniche che collegano l'Italia del Nord con la Scandinavia, si stiano muovendo. Questo movimento provoca fenomeni di abbassamento o rialzo della superficie terrestre in aree diverse e questo può influenzare in qualche modo l'insorgere di micro terremoti. Ma il problema non si pone per i grandi terremoti distruttivi come quello di questi giorni, che dipendono da altre cause.

# Vulnerabilità e dipendenza

Vi sono due piste da seguire per ragionare sull'idea di **vulnerabilità**. La prima è più evidentemente indirizzata verso una accezione critica, problematica del termine, quella più direttamente connessa alla radice etimologica di ferita e estensivamente del **danno**, della **debolezza**, della **fragilità**. In fondo questa percezione l'abbiamo condivisa, come Occidentali, con la morte di **Achille**, la cui vulnerabilità si palesa drammaticamente e inaspettatamente in un corpo apparentemente inviolabile e vincente, metafora della modernità e della sua attuale evoluzione; e sempre dall'antico pensiero greco ci perviene (ricordata da SERGE LATOUCHE) la possibilità della scelta tra la misura (PRHÓNESIS), e dunque il senso del **limite**, e la **dismisura** (HÍBRIS), la prospettiva dell'**illimitatezza**, dello sfidare i confini con tutta l'instabilità e l'incertezza che ne sono associate ma anche con l'illusione di sfuggirne attraverso la vertigine dell'invulnerabilità, del non pagar mai prezzo.

Chi ammonisce sul pericolo derivante dall'eccessiva fiducia nei propri mezzi è chiamato – ancora una volta l'epica ci viene in soccorso – '**Cassandra**', dimenticando spesso che la figlia di **Ecuba** e di **Priamo** non sbagliava, inascoltata, le sue profezie. Qui entra in scena la seconda interpretazione di vulnerabilità, ossia l'**autopercezione** della propria natura umana e non divina, la presa d'atto della nostra **precarietà ontologica** come propedeutica all'esercizio della sobrietà, della corretta riconsiderazione del rapporto tra i mezzi e i fini, nel misurarsi

con le proprie forze stabilendo un 'quanto basta': come ricorda **Alexander Herzen**, citato da **Colin Ward**, "una meta che si situi infinitamente lontana da noi non è una meta, è una mistificazione".

Dunque una coscienza della vulnerabilità come 'guida' per l'esistenza, un ribaltamento dell'ordine patriarcale che non prevede debolezza, sensibilità o cura, per definizione sentimenti femminili. La prima pista ci porta così verso un'idea indesiderabile di **vulnerabilità** – e dunque verso la sua rimozione, la seconda verso l'opportunità di esserne consapevoli.

La seconda accezione è senz'altro la più feconda, meno 'moderna' nel senso dell'occidentalizzazione del mondo e dunque sfidante l'**ordine culturale dominante**, istintivamente più orientata alla solidarietà, all'equilibrio tra esseri umani e tra questi e la natura che li accoglie. Va tuttavia proposta una cautela: non è detto che la presa d'atto della propria vulnerabilità abbia un effetto taumaturgico, risolutivo ed equilibrato; la vulnerabilità può essere il portato di una condizione imposta di inferiorità, di debolezza procurata (o inconsapevolmente auto-procurata, in certi casi) l'uscita dalla quale non sempre sta nelle immediate possibilità e capacità di chi pure ne prende coscienza – non può liberarsene, in altri termini, se non attraverso il conflitto. Spesso infatti è associata alla condizione di **dipendenza**, una condizione che quando ha carattere unidirezionale (non è inter-dipendenza) condanna alla minorità chi ne è relegato; una

condizione, quella della dipendenza, che sovente è associata alla accurata opera di contrasto del **mainstream** alle istanze e alle pratiche di emancipazione.

**Individui, comunità, società dipendenti** sono per definizione **vulnerabili**: una delle risultanze più evidenti della legge sul divorzio (in Italia nel 1970, confermata col referendum del 1974, in un decennio denso di conquiste sociali per il nostro Paese) è stata certamente l'**emancipazione delle donne** dal vincolo di dipendenza (economica, in particolare) dagli uomini-mariti, fonte di estrema vulnerabilità personale e sociale; sempre in quel decennio, a livello internazionale la breve ma intensa stagione dei **Dependentistas** nel Sud del mondo metteva a nudo il vincolo di dipendenza dei Paesi dell'allora Terzo Mondo dalle catene politico-economiche del Nord estrattore, catene spesso mascherate da 'aiuto allo sviluppo' e da 'sostegno del mondo libero alla democrazia', il cui principale obiettivo rimaneva tuttavia lo stato di subordinazione e di vulnerabilità di tanta parte del pianeta – come ben ha sperimentato il **Cile** del **Presidente Allende**, tra i tanti.

Ancora in quel decennio fecondo **Ivan Illich**, ragionando sulle 'due soglie di mutazione', avvertiva già come lo strumento che sino ad un certo punto ci aveva resi liberi (nella salute, nella mobilità, nell'istruzione, nella vita quotidiana) diventava, oltre una data soglia di complessità, controproducente, rendendoci vulnerabili e dipendenti da ristrette élite professionali ed economiche. Ma non a caso l'idea di vulnerabilità viene oggi associata anche al **territorio**, quello indebolito da decenni di politiche e pratiche neoliberaliste nel

quale l'insorgenza pur diffusa di soggetti e pratiche di resistenza si scontra con il dato oggettivo di una soffocante condizione di dipendenza (economica, sociale, politica, culturale etc.) indotta, che rende qualsiasi progettualità sempre molto complessa – in qualsiasi modo le intendiamo, le aree marginali del nostro Paese (di norma le **Terre Alte**) portano nella loro stessa definizione lo stigma della vulnerabilità. E nuovi orizzonti di vulnerabilità come dipendenza si affacciano in questa **seconda modernità**, come ad esempio l'accentramento delle informazioni nei grandi **HUB digitali privati**, le **dipendenze energetiche**, l'**instabilità stessa delle reti telematiche** (vulnerabili per definizione, come dimostrano le spese stratosferiche pubbliche e private per la cd. *cybersecurity*) che governano oramai gran parte della nostra vita quotidiana. Se dunque una società invulnerabile è utopica (e forse nemmeno così desiderabile), è tuttavia possibile pensare ad una progressiva strategia di riduzione degli spazi di dipendenza, verso una più auspicabile **inter-dipendenza** come mutuo appoggio contro una vulnerabilità esito di uno stato di minorità e, parallelamente, un ampliamento dei margini di **in-dipendenza**, che in termini territorialisti abbiamo sempre tradotto come autosostenibilità, individuale e collettiva.

---

Abbiamo citato:

Serge Latouche, *Limite* (Bollati Boringhieri, To 2012); Colin Ward, *Anarchia come organizzazione* (Edizioni Antistato, Mi 1976); Ivan Illich, *La convivialità*, Boroli, Mi 2005).

# Naturale non è. Quando il territorio diventa più vulnerabile

“...Una grandissima parte di quello che noi chiamiamo naturale, non è; anzi è piuttosto artificiale.” Così si esprimeva Giacomo Leopardi nelle **Operette morali** (Elogio degli uccelli, 1824).

Osservando il paesaggio frutto dello sviluppo dell'economia e delle attività umane. Una “cosa artificciata” esposta ai rischi della natura cattiva e dell'uomo stesso, che stava diventando più cattivo ancora verso l'ambiente che lo circondava e di cui, peraltro, lui stesso faceva parte. Una situazione paradossale che non contempla l'abbandono, se non al prezzo di degenerazioni, derive e disastri territoriali. Eppure, tanta strada doveva ancora compiersi sulla via del progresso, con l'**industrializzazione** e l'**urbanizzazione** che nel prosieguo dell'Ottocento e soprattutto nel Novecento avrebbero cambiato il volto dell'Italia.

La questione è ovviamente più generale, poiché in ogni parte del pianeta la natura ha subito una progressiva manipolazione da parte dell'uomo: l'agricoltura, la città, l'industria, le infrastrutture, le tecniche - tutte componenti primarie del processo storico di territorializzazione - hanno alimentato una progressiva artificializzazione dello spazio. Via via il territorio, con l'incremento demografico e l'affermarsi di una economia estrattiva è diventato più vulnerabile. Con

l'aumento del rischio, anche quelle che vengono solitamente etichettate come “calamità naturali” diventano più impattanti in termini di **danno umano e ambientale**. Si potrebbero elencare tante calamità - terremoti, eruzioni, alluvioni, frane, ecc. - che nella storia hanno dimostrato un legame tra vulnerabilità dei luoghi e conseguenze delle stesse calamità. Quando avvenne la disastrosa **alluvione di Firenze**, ancora viva nella memoria collettiva, la questione ambientale non era ancora esplosa nella sua pienezza. Eravamo agli albori della cultura ambientale e i grandi movimenti ambientalisti stavano ancora nascendo. L'alluvione del 1966, seguita a un'eccezionale ondata di maltempo, fu uno dei più gravi eventi alluvionali accaduti in Italia, e causò forti danni non solo a Firenze ma in gran parte della Toscana e con ripercussioni in tutto il Paese.

A Firenze l'**Arno** aveva esondato più volte nel corso dei secoli, come attestano le targhe relative alle alluvioni precedenti. Tra tutte, era ancora vivo il ricordo tramandato di quella del 3 novembre 1844, fino al '900 reputata come la più disastrosa. Occorre chiedersi se era stato il fiume a diventare più furioso o se era stato il territorio attraversato, urbano e rurale, ad essere divenuto più fragile e esposto al rischio. La riflessione si colloca evidentemente nel profondo del rapporto di dominio tra uomo e natura. L'evento del 1966 si pone nell'ultimo tratto di un processo di lungo periodo che ha

visto l'asse fluviale tra Firenze e il mare al centro della costruzione politica, economica e culturale della Toscana: un processo di sviluppo di cui anche le alluvioni hanno rappresentato un fatto.

L' **Arno** è la matrice dell'assetto territoriale di gran parte della Toscana. Per secoli esso ha rappresentato un "sistema a rete" esteso ai suoi affluenti, alle paludi e al mare, disegnando una "grande trama del mare" e una regione economica che abbracciava anche le città e i territori dell'interno. Una lunga storia che si intreccia con la corrente del fiume, con i suoi flussi stagionali, i suoi eccessi e le sue vendette. Le alluvioni sono state anch'esse un soggetto storico: hanno disegnato il territorio, cancellando segni e lasciandone altri, determinando fratture e alimentando spostamenti, dalle inondazioni più antiche tramandateci dal cronista pisano **Bernardo Maragone** e riprese dagli storici a quelle medievali che distruggevano i primi paesi e rendevano impossibile la durata dei ponti, fino a quelle dell'età moderna e contemporanea che hanno avuto un impatto sempre maggiore, una percezione sociale più profonda, perché impattanti su un contesto territoriale reso più vulnerabile dall'infittirsi del popolamento, dalla moltiplicazione degli insediamenti e dalla crescente infrastrutturazione del corridoio economico **Firenze-Pisa-Livorno**.

Il succedersi delle alluvioni, così come i mutamenti intervenuti nel corso dei secoli nella geografia fluviale, sono impressi anche nella toponomastica, tanto che i nomi dei luoghi assumono per noi anche la funzione di fonti storiche: **La Rotta**, una località tuttora esistente tra Empoli e Pontedera, era nominato così fin dal IX secolo a testimonianza della

rottura degli argini; ma gli esempi potrebbero essere innumerevoli. Non è il caso, in questa sede, di dilungarci sulla lunga, ripetuta e per certi versi affascinante storia delle alluvioni dell'Arno, ma richiamare piuttosto il valore che ne risulta in termini di percezione sociale e politica, tanto da far diventare l'Arno un collettore di esperienza istituzionale e giuridica.

L'**alluvione del 4 novembre 1966** è una delle vicende che hanno segnato in modo più marcato la storia della difesa del suolo in Italia, influenzando l'opinione pubblica in merito alla percezione del rischio. L'alluvione colpì pesantemente il microcosmo di vita sviluppatosi intorno al fiume, che da allora divenne un "retro" delle città, quasi un nemico da imbrogliare con argini paratoie, e allo stesso tempo l'emblema italiano della necessità di difendersi dalle catastrofi cosiddette "naturali". Se da una parte fu un'immane tragedia sul piano dei danni alle persone e soprattutto ai beni del patrimonio culturale dell'umanità, l'alluvione rappresenta anche uno dei primi momenti di restituzione "mediatica" di una catastrofe naturale, un uso dell' "emergenza" per affrontare problemi che dovrebbero essere considerati ordinariamente. Quello che oggi definiamo come "rischio idraulico" ha interessato il bacino dell'Arno in tutte le epoche. Le ricerche storiche ci dicono che dal XII secolo al 2000 Firenze ha subito ben 56 piene con allagamento dell'area urbana e che tra queste quella del 1966 si colloca tra le otto più rovinose, cioè quelle del 1333, 1547, 1557, 1589, 1740, 1758, 1844 e appunto 1966. A seguito di questo disastroso ultimo evento fu istituita una commissione interministeriale per lo studio della sistemazione idraulica e della difesa del suolo

(Commissione De Marchi) con l'obiettivo di definire le strategie di difesa agli eventi alluvionali per tutto il territorio italiano.

Nel piano che ne scaturì (**Piano Supino, 1974**) si delineava in un progetto di sistemazione che prevedeva la realizzazione di un cospicuo numero di serbatoi, vasche di espansione e diversivi lungo tutta l'asta dell'Arno. Altri interventi vennero previsti nel cosiddetto "Progetto pilota" elaborato negli anni successivi. Ma vent'anni più tardi Raffaello Nardi, Segretario Generale dell'Autorità di Bacino dell'Arno, doveva osservare che le proposte, gli studi e i progetti, che si erano succeduti nel tempo "solo in piccolissima parte

si sono a tutt'oggi concretizzati in interventi strutturali effettivi per la difesa dalle piene". Lo stesso Nardi affermava che il rischio idraulico nel bacino dell'Arno, dopo l'evento catastrofico del 1966, è molto aumentato principalmente a causa dei fenomeni antropici, in particolare dello sviluppo dell'edificazione nelle aree circostanti. A quasi sessant'anni dal disastro dell'Arno è opportuno riflettere sulle reali prospettive di prevenzione al fine di evitare tragedie future di tale entità e di assumere la vulnerabilità territoriale e sociale come concetto basilare delle politiche ambientali.

---

#### Nota bibliografica

A. Caracciolo, *L'ambiente come storia. Sondaggi e proposte di storiografia dell'ambiente*, Il Mulino, Bologna, 1988

*Vallis Arni # Arno Valley: la Toscana dal fiume al mare tra eredità storiche e prospettive future*, a cura di M.L. Ceccarelli Lemut, F. Franceschini, G. Garzella, O. Vaccari, Pisa, Pacini, 2019  
*L'Arno. Trent'anni dall'alluvione*, Pacini, Pisa, 1997

*Territori vulnerabili. Verso una nuova sociologia dei disastri italiana*, a cura di A. Mela, S. Mugnano, D. Olori, Franco Angeli, Milano, 2017

## La vulnerabilità in prospettiva sociologica

variabile determinante sia nelle prime fasi di soccorso che nella ricostruzione.

Il tema della **vulnerabilità territoriale** può essere affrontato analizzando l'interconnessione esistente tra la **dimensioni fisiche ed ambientali** e quelle **sociali**.

Questo approccio si rileva con particolare chiarezza quando la vulnerabilità, intesa come disastro è di origine antropica. Tuttavia, anche negli eventi la cui causa è naturale e non controllabile, come nel caso dei terremoti, è divenuto di senso comune affermare che ciò che determina il loro effetto non è la causa in sé stessa, ma le modalità con cui essa interagisce con la strutturazione del territorio che si è stratificata nei secoli ad opera delle società umane. Riconoscere l'intreccio tra la dimensione fisica e quella sociale implica comprendere il territorio come un insieme di componenti umane e non umane, ciascuna delle quali ha una funzione attiva e interagisce con le altre in complessi processi di coevoluzione (Mela, Mugnano, Olori, 2017).

Il dibattito della **sociologia dei disastri** negli ultimi decenni ha evidenziato come la percezione del rischio, la valutazione della vulnerabilità locale, la resilienza sociale e il *community-building* sono elementi fondamentali per studiare l'impatto di un disastro su una comunità locale.

La dimensione sociale del disastro non è nuova e l'importanza delle reti sociali, del mutuo aiuto e della fiducia è presente nelle opere classiche sulla vulnerabilità e sui disastri (Friz, 1961; Barton, 1969). La letteratura sul tema ha definito infatti la risposta di una comunità ad un evento catastrofico come **"comunità terapeutica"** e ha evidenziato come la "cultura" del luogo potesse essere una

Bisogna sottolineare che ogni comunità reagisce ad un evento disastroso in base al proprio grado di **vulnerabilità**, che può essere riconosciuto dal modo in cui i diversi gruppi sociali sono costituiti e connessi e dalla percezione collettiva della comunità che ritiene di non trovarsi più nelle condizioni di vita garantite dal normale funzionamento del sistema sociale.

I numerosi eventi disastrosi che oggi caratterizzano la società in cui viviamo ci pongono di fronte alla necessità di rendere la vulnerabilità oltre che maggiormente comprensibile, anche culturalmente e socialmente accettabile. Come sottolinea Tierney i disastri sono occasioni che possono intensificare sia la solidarietà sociale sia il conflitto (2007).

Nella letteratura sociologica che s'interessa di disastri, le caratteristiche ecologiche radicalmente diverse del danno causato dai disastri naturali, per opposizione ai disastri tecnologici, sono state ritenute come il fattore cruciale per spiegare il tipo di risposta consensuale osservato nella situazione di disastro naturale (solidarietà) per opposizione alla risposta "corrosiva" (conflitto).

Se si esce dal quadro specialistico degli studi sui disastri e si analizzano in una prospettiva più generale di teoria sociologica le questioni che sono in gioco nell'analisi del modo in cui le collettività rispondono ad ambienti estremi, il problema più generale cui ci troviamo ad affrontare è - riprendendo le categorie di Charles Wright Mills (1959) - quello di spiegare come dei *trouble*, cioè delle perturbazioni della normalità di vita, trovano o meno modo di diventare

una *issue* pubblicamente condivisa. L'investigazione del percorso che una *trouble* deve compiere in modo tale da diventare una *issue* condivisa è uno dei temi centrali affrontati dalla cosiddetta “nuova sociologia pragmatica francese” (Silber, 2003).

**Luigi Pellizzoni** afferma che i rischi ambientali svolgono un ruolo cruciale nel promuovere una trasformazione della democrazia di massa (2001). Tale

trasformazione ha la caratteristica di muovere dal basso, come forma di auto organizzazione capace di incidere sui processi decisionali. Nella crisi della democrazia rappresentativa, dunque, solo lo spettro della **partecipazione** si aggira come volano di cambiamento, in grado di trasformare gli strumenti di *policy* in effettiva opportunità anche per i processi di *recovery* delle aree soggette a fenomeni di rischio ambientale.

---

### **Bibliografia essenziale:**

Barton A. H., *Communities in Disaster: A Sociological Analysis of Collective Stress Situations*, Garden City, New York, Doubleday and Company, Inc, 1969.

Fritz C. E., *Disasters*, in “Contemporary Social Problems”, Merton R. K., Nisbet R.A., New York, Harcourt, 1961, pp. 651-694

Golino A., Pazzagli R., *Storia dell'ambiente e percezione sociale delle calamità naturali. Il caso dell'alluvione di Firenze*, in Mela A., Mugnano S., Olori D., *Territori vulnerabili. Verso una nuova sociologia dei disastri italiana*, Collana Sociologia urbana e rurale, Milano, FrancoAngeli, 2017, pp. 169-178.

Mela A., Mugnano S., Olori D., *Territori vulnerabili. Verso una nuova sociologia dei disastri italiana*, Collana Sociologia urbana e rurale, Milano, FrancoAngeli, 2017

Pellizzoni L., *Rischio ambientale e modernità*, in De Marchi B., Pellizzoni L., Ungaro D., *Il rischio ambientale*, Bologna, Il Mulino, 2001

Silber I.F. (2003), *Pragmatic sociology as cultural sociology: beyond repertoire theory?*, “European Journal of social theory”, 6, 4, pp. 427-449.

Tierney K. J., (2007) *From the Margins to the Mainstream? Disaster Research at the Crossroads* “Annual Review of Sociology”, 33, pp. 503-525

Wright Mills C., *The sociological imagination*, New York, Oxford University Press, 1959

# Vulnerabilità dei territori: un'occasione di riflessione per cambiare paradigmi? Il caso della Darsena Europa nuovo porto di Livorno

Il 2022 è stato un altro anno in cui gli impatti della **crisi climatica** si sono fatti sentire in modo deciso anche in Italia. Oltre alla fusione dei ghiacciai e alle alluvioni, altri eventi estremi hanno colpito fortemente e direttamente i sistemi arborei e forestali: siccità e ondate di calore, grandi incendi boschivi, distruzione di paesaggi iconici, come le pinete mediterranee e le peccete delle Dolomiti, a causa di forti attacchi parassitari favoriti dalle condizioni termo-pluviometriche. Contemporaneamente, le crisi energetica ed alimentare conseguenti alla guerra russo-ucraina e agli esiti della pandemia, spostano il dibattito pubblico dalla futile discussione sull'esistenza e sulle cause della crisi, a quella più interessante sulle soluzioni da adottare per contrastarla, anche se spesso con strategie attuabili ma lontane dal poter risolvere da sole un tale problema trasversale e complesso, rischiando anzi di "distrarre" dalle necessarie azioni di decarbonizzazione del settore energetico, industriale, residenziale o dei trasporti.

Una di quelle più citate, è l'aumento della superficie forestale – anzi, semplicisticamente, il “piantare alberi”. Una soluzione apparentemente senza controindicazioni, che piace a chiunque e risalta anche a livello internazionale, partita dallo studio di **Bastin et al. (2019)** secondo cui, 1000 miliardi di alberi potrebbero assorbire il 30% di tutte le emissioni climalteranti prodotte dall'inizio dell'era industriale. Nonostante le rettifiche successive allo studio, questi numeri sono stati raccontati dai media senza fare corretta informazione scientifica.

C'è il rischio di confondere la potenzialità di un enorme progetto planetario, cruciale sotto il profilo ecologico, con l'illusione di risolvere la crisi climatica per mezzo di una soluzione apparentemente rapida, poco costosa e indolore per i nostri stili di vita. Il rimboschimento è in effetti una attività efficiente nella mitigazione (**IPCC AR6, 2022**), sottraendo CO<sub>2</sub> dall'atmosfera, anche se non è la più efficace, né la più economica. Se fino a circa due secoli fa esistevano **5.000**

**mld di alberi** sul Pianeta (oggi se ne stimano **3000**), **piantarne** 1.000 mld, su aree idonee a ospitare sistemi arborei e forestali, e che non siano utilizzate per altri scopi a livello locale, è difficile, ma non impossibile. E' una scelta di carattere pianificatorio che denoterebbe volontà di porre rimedio alla crisi **socio-ecologica** con soluzioni **NBS** (Nature Based Solutions).

Tuttavia, ha ostacoli tecnici rilevanti: la **reale disponibilità di superfici** (1 mld di ha!) che non aumentino i conflitti per la terra (sociali, economici ed ecologici, atteso che il bisogno di suolo libero da alberi nei prossimi anni non diminuirà); **una produzione vivaistica** adeguata per le piantine necessarie (ad oggi largamente insufficiente); **disponibilità finanziaria** non solo per produrre e mettere a dimora le piante, ma anche per gestirne le cure colturali almeno nei primi 5-7 anni. Questi fattori condizionano in modo forse irrimediabile la fattibilità tecnica della realizzazione dell'obiettivo. Bisogna infatti garantire che gli alberi sopravvivano, scegliendo solo quelli compatibili con clima e suolo locale ed evitare di impattare negativamente sia sulla biodiversità di ogni area geografica che sulla disponibilità idrica (come si è verificato in Cina) e sulla diminuzione dell'albedo (il potere riflettente) della superficie terrestre.

Anche dal punto di vista dell'efficacia climatica, occorre "fare bene i conti". Recenti studi hanno stimato un potenziale di assorbimento "extra" di 0.9 – 3.0 mld ton CO<sub>2</sub> all'anno con un programma di rimboschimento globale (**Girardin et al. 2021**), cioè il 2-8%

delle odierne emissioni causate dai combustibili fossili.

Un impatto del genere sul problema climatico non significa affatto che piantare alberi non sia un'azione da perseguire, ma che questa debba essere eseguita nella consapevolezza del reale contributo ottenibile e a patto di non mettere in secondo piano altre azioni con un maggiore potenziale di contrasto alla crisi (Le Scienze), con misure rapide e coraggiose per: ridurre le emissioni di gas serra, fermare la deforestazione, contrastare i fenomeni di deperimento e la vulnerabilità di boschi e foreste.

Ripiantare miliardi di alberi sul pianeta è un'aspirazione che fa crescere la consapevolezza del loro ruolo essenziale nella biosfera, ma deve riguardare tempi e modi corretti mettendo gli alberi giusti nei posti giusti, altrimenti resta poco realistica e financo pericolosa, riducendosi a slogan di impatto mediatico. I progetti di piantagione devono includere definizione degli obiettivi, coinvolgimento delle comunità, pianificazione su scala temporale adeguata di gestione e monitoraggio. In definitiva, non solo piantare alberi ma "piantare e coltivare" le condizioni perché si possano sviluppare sistemi pienamente funzionali.

Certamente sì alle piantagioni, quindi, soprattutto per il ripristino degli ecosistemi. Ma sì primariamente alla **difesa delle foreste fragili e cruciali** e alla **gestione forestale sostenibile e responsabile**, visto che il legno è materia prima rinnovabile ed ecologicamente virtuosa.

## Le ferite della mente

La vulnerabilità ha il volto della **fragilità psichica**, di cui ci ha detto, per esempio, **Mary Jane Ward** nel romanzo *The Snake Pit* (uscito nel 1946, edito in Italia due anni dopo, con il titolo *La fossa dei serpenti*); ha il profilo di quella che **Aristotele** nell'*Etica Nicomachea* chiamava affezione morbosa; ha l'identità che **Roberto Lorenzini** ha descritto in *Psicopatologia generale* (un libro uscito nel 2010 e quasi introvabile, oggi).

Il corpo, dalla mole minotauresca, della malattia che attanaglia la mente, che la perseguita e che la avvinghia, niente, proprio niente, ha del fascino sotteso che **Erasmus** ha voluto darle. Quella di cui **Erasmus** parla non è altro che una categoria filosofica: quello che Erasmo scrive, pur nella fantasmagorica raffinatezza dell'Elogio, non rappresenta che un *divertissement*, nulla che abbia a fare con le ferite (i *vulnera*, appunto) che il soggetto subisce e alle quali non può sottrarsi; ferite che scompensano, che inducono, per usare l'espressione dantesca, *matta bestialitade* (Inferno XI 82-82), ove *matta* è aggettivo che qualifica la fragilità, e *bestialitade* il sostantivo che esprime la ferocia ferina della malattia. Non c'è fascino in chi patisce il disturbo psicotico: il morbo che non contagia, ma che aliena da tutto, che respinge, che fa paura, che allontana. Che vulnera, appunto, e che rende magmaticamente vulnerabili: quindi soli, sperduti, poi reietti, confinati negli sguardi pietosi e raramente solidali degli altri, quelli che matti /malati non sono.

Anche la lingua oscilla, si paralizza talvolta, come se non attingesse da un vocabolario univoco, come se si ritrovasse senza parole,

sprovvista: le parole per dirla, la malattia mentale (come si fa a non rimandare al libro

di **Marie Cardinal** – 1976?), ci sembrano tante, eppure, sono così poche (follia, pazzia, psicosi, disturbo) e nessun lemma o sintagma pare davvero appropriato o esaustivo: la psicopatologia si sottrae e sfugge all'enunciato, fino al momento, quasi salvifico, in cui la psichiatria pronuncia la diagnosi (lo racconta bene **Fuani Marino** nel suo *Svegliami a mezzanotte*, edito da Einaudi nel 2019, ora tradotto in docu-film): poi ci sono i reparti e le parole svaniscono, il tempo incombe e il medico corre dietro alla malattia, per esserne poi a sua volta inseguito (**Paolo Milone**, ne narra, nitidamente, nel suo *L'arte di legare le persone* – Einaudi, 2021).

La vulnerabilità, pur nella violenza della sua fragorosità, tante volte non conosce né ascolto né descrizione, ma solo commenti o, nella peggiore delle ipotesi, censura. Ce lo ha detto tanto volte **Mario Tobino**, che nel 1953 uscì con *Le libere donne di Magliano*, a cantare le esistenze dei / delle pazienti del manicomio di Magliano, fiori, quelli, come ebbe a definirne le anime, che noi altri non riusciamo (non vogliamo?) a vedere.

**Tobino**, che, nella sua grafia pennellata e drammatizzata, su una cartella clinica del 1946, ritrovata da poco dentro l'**Archivio di Stato di Lucca**, ebbe a registrare così il giorno di una delle malate: "Il giorno dorme. La notte ruminava nel silenzio il delirio".

La vulnerabilità prodotta dalla malattia mentale ha l'incarnato di una pecora nera, per

dirla con **Ascanio Celestini** (*La pecora nera*, Einaudi 2006, prima spettacolo, poi film, uscito nel 2011).

Nulla ha, invece, del furor che si esaurisce dopo essere scoppiato e che viene risanato, per esempio, da un eroe bislacco (qual è **Astolfo**) a cui tocca di andare sulla luna, in un altrove che custodisce i senni dell'umanità. Non c'è niente di folle, nella malattia mentale: pare una contraddizione in termini, questa affermazione.

Ma basta pensarci un poco e subito si schierano davanti a noi, da un lato **Tristano e Orlando**, per esempio, e dall'altro, i volti sopiti, le labbra vulnerate e gli occhi incavati e cerchiati, di chi ha conosciuto il ricovero – prima in manicomio, oggi nei reparti psichiatrici.

Ecco allora che si fa avanti l'assenza irrevocabile di uno spazio da dove andare a riprendere la sanità che è stata compromessa. Perché la follia non esiste, in quanto non dura: mentre la malattia ha latitudini inesplorate, che sono soprattutto durate. E che rendono, appunto, vulnerabili. Perché restituiscono ferite.

Venerdì 11 e sabato 12 febbraio si è tenuto (a **Maggiano e a Pisa**) un Convegno Internazionale sul rapporto tra **letteratura e malattia mentale** (Le parole per dirlo. Letteratura e malattia mentale: luoghi, storie, narrazioni). Averlo organizzato mi ha portato 'dentro', mi ha messo in contatto diretto, mi ha fatto riflettere e crescere. Le molte voci che si sono susseguite, una dopo l'altra, cortesi, rispettose, raffinate, si sono fatte coro senza acuti, tutte intente a trovare le parole per dirla,

la malattia mentale, la fragilità psichica, il disagio, la discriminazione, la solitudine, la terapia, - e con le parole i modi, le strade, i vicoli ciechi, i gesti di amore, le ferite sanate e quelle che sanate non saranno mai.

In quei due giorni ho constatato quello che sapevo, ma che ho voluto che fosse sonoro: che la vulnerabilità e le ferite della mente si fanno trasmissione (in senso letteralissimo: penso al lavoro del gruppo dell'emittente bolognese **Psicoradio**); che hanno l'incarnato di pitture e di musiche (penso all'arte-terapia che ha colorato i padiglioni del manicomio di **Maggiano**, fino alla sua chiusura nel 1999); che sono in tanti a cercare di sottrarre questo mondo sommerso al silenzio: affinché il delirio che rumina intoni, verso il futuro, il suo canto, libero e delirante. Abbiamo parlato di ferite, in questo convegno: abbiamo stigmatizzato il pietismo - che troppo spesso di malattia mentale disquisisce, per mettere a posto una bontà che non sa mettere in atto, senza saperne parlare.

Abbiamo capito che essere vulnerabili significa, prima di tutto, essere incurabili: del resto, ce lo aveva già detto **Tommaso Garzoni**, nel suo *Hospidale de'pazzi incurabili*, uscito nel 1589, racconto di tanti casi clinici, racchiusi tutti nelle celle di un manicomio senza nome. Perché lo **psicofarmaco**, sbocciato nel 1952, ci ha reso tutti inesorabilmente più controllati, ma di sicuro **non meno feriti**.

# Mettiamoci a nudo

## Il corpo femminile simbolo di libertà

Uno degli aspetti più inediti dell'ultima ondata del femminismo, quella che ha fatto dell'**intersezionalità** il proprio tratto distintivo e la prima ad aver avuto ampia diffusione in rete, è la rinarrazione dell'immagine del **corpo femminile**.

Non molto tempo fa *Instagram* è stata la sede di una campagna di sensibilizzazione avente per tema la **nudità**, totale o parziale, esposta per veicolare un **messaggio sociale** che nulla avesse a che vedere con l'**oggettivazione** del **corpo delle donne** alla quale per decenni siamo stati abituati. Alla base della campagna c'era l'idea, che ne è stata poi lo slogan, del **corpo politico**, perché politico è l'uso che ne è stato fatto per discriminare o mettere a tacere determinati soggetti sociali.

Così il **corpo** della donna è stato per molto tempo interprete di messaggi ben precisi, orientati a incasellarne il più possibile il **ruolo nella società**. Il corpo nudo ed eroticizzato è stato lungamente usato per invogliare il consumatore a comprare determinati prodotti (dalla colla isolante allo pneumatico dell'auto) o esposto giovane, tonico e magro nelle campagne di moda o nelle foto di calendari e shooting di celebri autori.

Al reggiseno bruciato in piazza negli **anni '70** si è sostituito il maglioncino della ragazza o della donna alle quali è stato insegnato che chi si scopre non ha altro da offrire. La donna **colta**, intelligente, seria non ha bisogno di esibire alcunché. In pratica perché la mente

emerge, il corpo deve immergersi sotto qualcosa che ne celi la vista.

È pensando a questo paradigma che **Maria Grazia Chiuri**, direttore creativo di Dior, ha disegnato l'abito "nudo" indossato da Chiara Ferragni in occasione della serata di apertura dell'ultimo **Festival di Sanremo**. Proprio dal suo profilo Instagram **Chiuri** spiega l'idea alla base di quella creazione: "La nudità è un simbolo molto forte sia di forza che di **vulnerabilità**. Vestire una donna con la propria nudità significa che non ha nulla da nascondere, che è inviolabile, che sta investendo il suo corpo con un significato che va oltre il desiderio maschile."

La **nudità** diventa così l'interprete di un messaggio di *testa* condiviso per celebrare l'autonomia della donna da ogni tentativo di rendere il suo corpo un oggetto alla mercè di desideri non suoi. Questa scelta ha origine proprio da momenti come quello citato in apertura, la diffusione su Instagram di foto in cui il corpo di molte attiviste intersezionali ha dato voce all'esigenza di non volersi più sentire vulnerabili. I loro corpi esposti hanno messo a nudo le grandi discriminazioni ancora ben radicate nella società odierna: **sessismo**, **razzismo**, **abilismo**, **ageismo**, **grassofobia**.

A questo si è aggiunto un ulteriore elemento: la riappropriazione dell'amore per il proprio corpo da parte di donne che hanno subito abusi e violenze.

Nel 2013 in *Surviving Sexual Violence*, **Liz Kelly**, direttrice dell'Unità di studi sull'abuso di bambini e donne, alla **London Metropolitan University**, sottolineava l'importanza per tutte le donne di riconoscere gli episodi di violenza sessuale nelle loro vite e di vedere se stesse e le altre donne come sopravvissute piuttosto che vittime. Kelly prendeva di mira non solo tutti gli atti che fanno parte della sfera dell'abuso sessuale e che tradizionalmente non vengono riconosciuti come tali, ma anche la narrazione fatta della violenza di genere ai danni delle stesse donne che la subiscono.

Le **pubblicità progresso** o i **servizi giornalistici** in cui il corpo della donna è mostrato come il simbolo di una violazione che l'avrebbe marchiata per sempre hanno contribuito per Kelly a ripiegare la donna nel ruolo di vittima da proteggere, di corpo che, forse perché troppo esposto, portato in giro di notte o in contesti ambigui, le ha causato umiliazione e dolore.

Contro questo tipo di narrazione ritenuta profondamente tossica si sono gradualmente mosse molte femministe radicali e intersezionali che nelle loro biografie social hanno cominciato a inserire *survivor* come tratto distintivo della loro storia. Non vittime, ma sopravvissute, che come chi sopravvive portano con sé le cicatrici invisibili ma indelebili dell'abuso e vanno comunque avanti perché loro non sono il loro abuso.

I **corpi** esposti su Instagram hanno indicato esattamente questo: la volontà di fare del proprio corpo ciò che si vuole senza la paura

che lo sguardo altrui cerchi di appropriarsene attraverso la sua eroticizzazione.

L'idea è stata declinata in molti modi, alcuni dei quali hanno avuto per protagoniste donne giovani, belle, orgogliose di mostrarsi.

Per questo motivo alcuni mesi fa nel **Chiostro di Sant'Antimo** a Piombino (LI) ha avuto luogo una mostra fotografica avente per protagoniste alcune donne caraibiche di età compresa fra i venti e i sessant'anni. Parte della rassegna è stata dedicata ad alcune ragazze durante il loro percorso di **riappropriazione** dell'amore di sé e del loro corpo a seguito di abusi subiti in famiglia o per strada (la casistica a **Trinidad** conta un impressionante numero di violenze contro donne di ogni età ed estrazione sociale). Queste ragazze sono indubbiamente belle e indubbiamente con poco addosso. In costume o abitini *ini* mostrano la forza e l'armonia che con sguardo pregiudizievole e razzista noi abbiamo classificato nei secoli come tette e culi neri, o delle *negre*, facendo delle loro parti corporee il tutto che le identificava. Alcuni dei soggetti ritratti studiano, aspirano a diventare modelle, a fare del loro corpo la chiave per emanciparsi dalla povertà e dalla grettezza che ne hanno fatto a lungo delle vittime. Una di loro ha parlato in diretta *streaming* spiegando come si muovono le associazioni femministe e tutte le realtà in difesa di chi è discriminato in posti complessi come i **Caraibi**. La mostra ha avuto successo, è stata compresa ed ha avuto i suoi detrattori, ma nell'essere messa in piedi non è andata incontro a nessun tipo di censura.

Sorprende dunque che l'autore, contattato per ripetere ed ampliare con foto di soggetti provenienti da altri paesi l'esposizione, abbia

dovuto rinunciare all'impresa dopo il confronto con alcuni membri della Commissione Pari Opportunità e l'assessore competente del Comune di Piombino. Alle ragioni delle fotografie date in visione dopo l'approvazione del progetto è stato risposto che quei corpi in studio o sulla spiaggia, belli e svestiti, non possono rappresentare in occasione dell'otto marzo la vera essenza e la forza delle donne. Sarebbero altri i contesti in cui questa andrebbe ritratta e celebrata: i luoghi di lavoro, i capezzali dei figli malati in ospedale, le baracche o i rifugi in cui le donne affrontano quotidianamente la mancanza di mezzi e libertà. I corpi mostrati nel loro fulgore e nella loro integrità non sono consoni alle tematiche da trattare in occasione della **Giornata Internazionale della Donna**. Così, a parere di alcuni membri e dell'assessore, per poter essere esposti gli scatti avrebbero dovuto subire almeno una selezione preventiva in modo da scartare i soggetti o i contesti meno significativi.

Colpisce il fatto che l'autore abbia avuto meno censura dalla Chiesa.

Qui non è in discussione il diritto di una commissione di scegliere una narrazione (non solo fotografica) in linea con le proprie idee su parità e diritti. Non si discute neanche il sacrosanto diritto di esprimere un'opinione sulla bellezza o l'opportunità di un'opera, di qualsiasi genere essa sia.

Il punto è quanto serva oggi parlare di forza delle donne se questa può essere mostrata solo se associata a sofferenza o fatica. Se un corpo seminudo e bello o un sorriso che sono il fondamento del concetto di *surviving*, mettano in dubbio la realtà di una violenza che per essere creduta deve farsi esclusivamente ritratto del dolore, di donne autonome, forti, normali, purché eternamente **vulnerabili**. È un punto di vista fra i tanti e da rispettare quanto gli altri. Ognuno saprà giudicare con occhi propri.

## Sviluppo e progresso di società vulnerabili

La vulnerabilità dei sistemi sociali è stata più volte messa in evidenza in ambito letterario. In questo articolo, azzarderemo un confronto tra due grandi autori di diverse epoche: **Flaubert** e **Pasolini**, mettendo in evidenza i punti di contatto oltre le ovvie contrarietà date dal secolo di differenza che separa le due figure, mantenendo centrale la domanda: “Sviluppo o Progresso?”.

Il tema del progresso è centrale nel romanzo più celebre di **Gustave Flaubert**: *Madame Bovary*. Le posizioni che prende Flaubert sono da una parte molto comprensibili e se si vuole anche assimilabili a quelle di **Pasolini**.

È chiaro che **Flaubert** veda nella nuova borghesia una classe sociale senza spina dorsale, ma al contrario di Pasolini non traccia un modello positivo da contrapporvi: Pasolini parlava di agricoltori e proletari come portatori di valori autentici anche se spesso sentirà una contraddizione tra i suoi ideali e il suo reale comportamento per aver comunque ricevuto un’istruzione e condotto una vita borghese (vedi “lo scandalo del contraddirmi” dalla raccolta “Le ceneri di Gramsci”, 1957). **Flaubert** si limita a mettere in evidenza determinate caratteristiche della società corrente, con oggettività, dalla noia borghese e dalle speranze disilluse perché difformi dalle avventure dei romanzi che leggeva: nascono così le avventure di *Madame Bovary*. Anche i personaggi che gravitano intorno ad Emma sono per lo più privi di manifestazioni reali di comprensione ed affetto nei confronti

dell’altro: a partire dal marito Charles che non riesce ad andare oltre le evidenti menzogne della moglie, passando per Lheureux che, facendo leva sul carattere fragile di Emma, porterà la famiglia Bovary alla bancarotta, per finire col farmacista Homais che sembra più interessato ad un riconoscimento per le sue scoperte farmaceutiche che all’apprezzamento vero e proprio della sua stessa disciplina.

Lo stile impersonale di **Flaubert**, che riteneva obbligatorio per un artista essere totalmente oggettivo, nel raccontare la realtà della società e dei rapporti umani che ne conseguivano, lo porterà ad un processo proprio aver pensato ad un’opera così crudelmente impersonale come *Madame Bovary*, ma allo stesso tempo così vera da mettere in guardia la giustizia francese.

Molto spesso per trattare di temi così “scivolosi” sono stati usati degli espedienti che hanno reso la narrazione comunque rintracciabile all’interno dei codici sociali vigenti: nella **Medea di Euripide** ci si è potuti spingere così a fondo nella narrazione, arrivando forse al più tragico dei delitti concepibili, una madre che uccide i suoi stessi figli, perché **Medea**, seppur tradita, era per la società ateniese un’estranea, una straniera, veniva dalla **Colchide** ed era una maga. Le sue azioni erano di per sé comunque ingiustificabili ma in un certo modo erano raccontabili perché fatte da qualcuno che stava al di fuori della società vigente. Sarebbe indubbiamente stato più difficile per **Euripide** presentare a teatro una tragedia dove una

madre ateniese, perché tradita dal marito, uccidesse entrambi i figli.

**Manzoni** ambienta i *Promessi Sposi* nel Seicento per creare un diversivo rispetto alla dominazione austriaca, ma ancora, in uno dei primi romanzi italiani nei quali si parla di piacere fisico femminile, *Fosca*, scritto da **Igino Ugo Tarchetti** ed uscito nel 1869, **Tarchetti** ci descrive le perversioni e i desideri sessuali di **Fosca** dopo aver detto esplicitamente che soffre d'isteria, infatti era inconcepibile in quel periodo che una donna parlasse ad un uomo di piacere corporeo così chiaramente come fa la protagonista.

**Flaubert**, al contrario, fa una fotografia alla società francese e il quadro, seppur dipinto con uno stile impersonale e senza riflessioni dirette dell'autore, è chiaro: quella borghese è una società piena di falsità e priva di reali rapporti umani.

È interessante analizzare che a distanza di un secolo il ruolo della borghesia ha sempre mantenuto una centralità all'interno della società, cambiando, però, metodo nel tempo. Se infatti la società di **Flaubert** era incentrata sul **progresso**, quella di **Pasolini** si trova, invece, nella fase di **sviluppo**. Ma qual è la differenza? Cosa comporta questa diversità sociale?

Parliamo di società perché è importante capire dove e come un testo letterario viene concepito, se accettando il sistema vigente, oppure attraverso un approccio trasgressivo e alternativo al sistema imperante. E se espandiamo la concezione di letteratura (sia per la sua parte istituzionale che per quella edonistica, o come direbbe **Barthes** per "il piacere del testo") agli articoli di giornale, è fondamentale analizzare, per capire la vulnerabilità di un modello sociale, quello

di **Pier Paolo Pasolini** scritto nel 1973 intitolato "Sviluppo e Progresso".

*Ci sono due parole che ritornano frequentemente nei nostri discorsi: anzi sono le parole chiave dei nostri discorsi. Queste due parole sono "sviluppo" e "progresso". Sono due sinonimi? O, se non sono due sinonimi, indicano due momenti diversi di uno stesso fenomeno? Oppure indicano due fenomeni diversi che però si integrano necessariamente fra di loro? Oppure, ancora, indicano due fenomeni solo parzialmente analoghi e sincronici? Infine; indicano due fenomeni "opposti" fra di loro, che solo apparentemente coincidono e si integrano? Bisogna assolutamente chiarire il senso di queste due parole e il loro rapporto, se vogliamo capirci in una discussione che riguarda molto da vicino la nostra vita anche quotidiana e fisica...*

Per continuare l'analisi e vedere come l'autore definisce "sviluppo" e "progresso" è necessario contestualizzare e ricordare che Pasolini scrisse questo e altri numerosi articoli durante quel periodo che viene definito "boom economico", quando si andava affermando un senso comune progressivamente omogeneizzato sulla società dei consumi.

**Pasolini** criticava soprattutto il passaggio da un'Italia contadina a un'Italia industriale (vedi "L'articolo delle lucciole", Scritti corsari), lanciando i seguenti interrogativi: *Chi vuole infatti lo "sviluppo"? Cioè chi lo vuole non in astratto e idealmente, ma in concreto e per ragioni di immediato interesse economico? È evidente, a volere lo "sviluppo" in tal senso è chi produce; sono cioè gli industriali (...). Gli industriali che producono beni superflui. (...) Chi vuole, invece, il "progresso"? Lo vogliono coloro che hanno interessi immediatamente da soddisfare, appunto attraverso il "progresso":*

*lo vogliono gli operai, i contadini, gli intellettuali di sinistra. Lo vuole chi lavora e dunque è sfruttato....*

Una distinzione lucida e probabilmente ancora utile da richiamare nel nostro tempo, ora che anche il modello della società del cosiddetto benessere sembra essere entrata in crisi per vari motivi.

Ovviamente è necessario tenere conto che sono passati cinquant'anni da quando Pasolini scrive questo articolo e che il sistema capitalistico ha subito delle modifiche nel corso del tempo, comunque mantenendo centrale l'ideologia dello sviluppo, della crescita, del consumo.

È inevitabile vedere un "vulnus" di fronte a questo sistema basato sul superfluo, sull'accumulo, sulla mancanza di collettività, ma tutto estremamente concentrato su un "io" e sul suo profitto.

Oltre a una **vulnerabilità sociale** è intrinseca nel meccanismo una **vulnerabilità individuale**, ovvero di come il singolo, alienato nella massa come un automa (utilizzando un termine montaliano), alimenti il bene superfluo. E con sé porterà tutte le miserie della condizione consumistica, sentendosi vulnerabile non più di fronte alla società, ma di fronte alla vita, alla condizione umana, abbandonandola.

Se pensiamo al **progresso** e al **benessere** di una popolazione, è senso comune credere che il passo migliore sia quello in avanti, magari salendo un gradino o mitizzando l'innovazione; noi crediamo invece che oggi **progresso** significhi ricalpestare le macerie del passato per ricostruire le vere fondamenta della condizione umana, l'unica condizione necessaria per progredire, per un essere umano e una società meno vulnerabile.

# Le Fraschette e la vulnerabilità di una città ciociara

Nel 1962 **Alatri** divenne un punto di raccolta di moltissimi profughi. Erano persone di nazionalità italiana espulsi dai regimi del **nord Africa**- soprattutto **Tunisia**- in seguito alla nazionalizzazione delle terre agricole e alla sostituzione della manodopera europea con quella locale.

Nella frazione **Fraschette** fu allestito un campo di raccolta riadattando vecchie strutture di un campo di concentramento bellico. Fu edificata una scuola elementare in cui furono avviati i bambini. I più grandi venivano nelle scuole medie che erano allora solo in città. Ricordo ragazzi splendidi per acume e dolcezza, che venivano dall'**Egitto** e dalla **Tunisia** in classe con me.

Parlavano l'italiano l'arabo e il francese. Che i francesi parlassero francese e gli arabi l'arabo ci sembrava normale ma che un ragazzino potesse esprimersi in tre lingue diverse era per la nostra comprensione troppo fuori dell'ordinario. Credevamo potessero farlo solo personaggi del cinema d'oltreoceano. E solo alcuni.

E ci affascinarono con i loro racconti per noi quasi salgariani o (quando per gioco traducevano in arabo *cantami o diva del Pelide Achille...*) con le loro scritte svolazzanti e libere sulla lavagna, splendide, raffinate come merletti al tombolo delle donne di casa mia. Non so rendermi conto della loro

padronanza dell'arabo ma quella del francese doveva essere eccellente visto che prendevano sempre 10 nei compiti "di lingua straniera" che per noi era il francese, mentre noi tutti rischiavamo la bocciatura. Tanta ammirazione, certo, che però doveva convivere con tanta invidia. Beh era una palestra per tollerare l'ambivalenza.

Spesso venivano a casa mia per giocare nella piazzetta che era davanti e per fare i compiti insieme, io aiutandoli in italiano e loro in francese. E condividevamo abbondanti merende, dopo le corse, pane con olio e, se era il periodo, una strusciata di pomodoro di Gaeta, demolendo buona parte di una pagnotta di pane (da noi pesano sempre più di 2 chili).

Non ero solo io a coltivare questi rapporti, la maggior parte dei miei coetanei si comportava allo stesso modo. Era un punto di onore accoglierli nella cerchia di amicizia. C'era quasi una gara ad accogliere sotto la propria ala protettiva ragazzini che avevano un dolore per essere stati strappati violentemente da qualcosa. Non capivamo pienamente cos'era questo qualcosa, lo avvertivamo, o meglio lo fantasticavamo, ma in fondo non ci interessava; sicuramente avevamo piena e completa la percezione del loro dolore. Ci veniva dai loro sguardi a volte vergognosi, sempre timidi e con quella strana indefinibile paura di osare. E anche gli adulti

di **Alatri** facevano così. Nessuno ha voltato loro le spalle.

Delle migliaia di persone passate per quel **Campo delle Fraschette** tanti rimasero ad **Alatri** inserendosi con naturalezza in quella piccola società, tanti andarono a cercare lavoro da altre parti. Anche i miei amici. Mathias e Bernard vennero spesso dalla Francia a trovarmi e, quando io sono andato lontano, sono venuti a Alatri per riabbracciare mia madre. Ma tutti sono ritornati almeno una volta a cercare, abbracciare le persone con cui avevano stabilito, ormai per sempre, corrispondenza d'affetto

È una lunga tradizione quella dell'accoglienza, viene da lontano. Non si improvvisa. È difficile imparare che accogliere vuol dire aiutare a rinascere.

Perché scrivo questo lungo ricordo. Perché pensavo che questa coscienza storica (è la stessa di Piombino che raccolse nel suo cimitero i corpi dei soldati tedeschi morti nella Battaglia del 10 settembre '43, e basterebbe rileggere le lettere scambiate dal sindaco con tanti borgomastri per capirlo) avrebbe difeso per sempre la città, la sua coscienza, la trama di umanità che formava il suo tessuto. L'avrebbe resa **invulnerabile** più di quanto avevano fatto e avrebbero ancora potuto fare le sue mura megalitiche di cui è fiera. E invece....

Il 25 marzo del 2017 tutto si è strappato. Quella notte morì un giovane, **Emanuele Morganti** ucciso barbaramente in una piazza del centro storico. In una notte quella morte tragica ha perso l'innocenza di **Alatri**. Come se fosse scoppiata una bomba e tutto rintronasse. Come se **Eduardo** avesse scritto per ogni madre di Alatri le ultime parole di Napoli Milionaria quando Amalia ripete affranta, come inebetita in un incubo cercando impossibili risposte “ ch'è succieso, che è successo”.

Intorno solo buio, buio in cui gli alatriesi brancolavano ciechi senza potersi orientare. Poi, come spesso accade quando ci si trova a subire una inaspettata, profonda ferita, la prima reazione è stata negarne la gravità o almeno il proprio coinvolgimento, non vederlo, “forcluderlo” secondo certi psicoanalisti. E, una volta che la realtà ha costretto a intravederlo, espellerlo spingendo le possibili cause al di fuori delle mura ciclopiche.

È doloroso scoprire, per un paese, la propria **vulnerabilità**. E allora il senso di colpa, il dover chiamarsi in causa per una disattenzione nella difesa e protezione dei più fragili e per una disattesa sorveglianza dello sfilacciamento del tessuto sociale, crea un disagio così penoso, così ingestibile da rendere impossibile indagare e riflettere con equilibrio. Purtroppo in quella notte c'è stata un'altra violenza, che ha reso tutto più complicato. Mi riferisco alla violenza mediatica di centomila televisioni che con sguardo pornografico, con voyeurismo dissacratorio, ferivano frugavano perquisivano restituendo agli occhi del mondo l'immagine di una popolazione (intimidita e resa rauca da domande assillanti, a volte speciose) irrimediabilmente complice, omertosa. La pressione avvertita insostenibile e la scoperta di questa seconda inaspettata vulnerabilità di sentirsi umiliati ha inasprito gli animi. Li ha come incruditi non contribuendo a un rasserenamento che avrebbe aiutato la città a fare una più profonda riflessione su sé stessa. Poteva essere diverso. Io dico perché c'è stato chi si è avvicinato con animo e atteggiamento equilibrato e partecipe.

C'è riuscito **Daniele Vicari** con il suo bel libro “**Emanuele nella battaglia**” dedicato a quel dramma, perché nato da un affetto quasi religioso e da un pensiero meditato. Un raro fiore che è risbocciato nella lettura collettiva

(una staffetta di cui i cittadini si facevano testimoni) del libro fatta a Alatri, non molto tempo fa, portata a termine da buona parte del paese. Ha rappresentato, quell'evento, il punto di ripresa, di possibile rinascita per la città e ha rinforzato un senso di unione e appartenenza che sembrava sfioccarsi irrimediabilmente. E finalmente rappresentava una possibilità di superamento del senso di colpa nato quella notte e divenuto pian piano dilaniante, inconsciamente non sentito degno di comprensione e perdono

Esattamente sei anni dopo è accaduto un nuovo fatto tragico, in pieno centro storico un ragazzo di diciotto anni **Thomas Bricca** è stato ucciso con un colpo di pistola, forse a conclusione di tre giorni di agguati e pestaggi tra gruppi di bande di giovani in guerra tra di loro. Dopo sei anni dall'omicidio di Emanuele il paese è precipitato in un altro e spaventoso dramma, spinto in un pozzo ancora più scuro e profondo quando, forse troppo affrettatamente, si era illuso di aver considerato risolto il precedente mentre, facile dirlo ora, non era stato elaborato pienamente.

Ogni ricaduta è il momento più adatto perché il germe della vulnerabilità si riproduca e ramifichi trovando un organismo più debole. C'è ora davanti ai nostri occhi una ferita riaperta. E una ferita quando si riapre sanguina di più. Il tessuto è acciaccato, ha meno vitalità, fiaccato dalla lotta affrontata per rimarginarsi. Arriva all'osso il dubbio, spaventoso ora, di inadeguatezza, di non riuscire più a proteggere le nuove generazioni. Di nuovo a dolore si è aggiunto dolore, a violenza subita nella carne si è unita la violenza della nuova ondata dei media di sfrontata richiesta a tutti di un'autodafé da Inquisizione.

Giunta a questo livello la vulnerabilità della città sembra aver toccato un punto di non

ritorno. Qualunque cosa ora sembra poterla ferire. La città sembra afona. La vulnerabilità io la avverto nei giudizi a distanza, meglio nei pregiudizi, da cui anch'io mi sento colpito, una parte del mio corpo, una parte della mia anima è di Alatri.

Fraasi che vanno al di là dell'offesa tanto sono stupide " se vai a Londra portati l'ombrello a Alatri la pistola" acquiscono senza saperlo la vulnerabilità di una città che viene conosciuta, e questo fa rabbia, solo quando mostra la sua faccia deplorabile e invece dimenticata (nella logica spietata dei media e perciò nel giudizio dell'opinione pubblica lontana) per tante altre cose che fanno il suo orgoglio.

La scuola di Emanuele e Thomas è attenta da sempre a progetti e iniziative contro il disagio giovanile. Nessun giornalista ha raccontato che a 100 metri da dove lui sta parlando c'è un liceo attento all'animo umano in cui persone come **Zavattini, Padre Mariano, Garzanti, Pietrobono** si sono dedicati alla cura dei giovani o sono stati tra quei giovani. Che a 150 metri c'è una struttura che accoglie e indirizza giovani dell'Oriente che rappresentano una speranza per l'arte e la musica. E un po' più in là, a 200 metri fiorisce un'associazione di giovani e adulti che con tenacia, a volte con caparbia condanna da anni la violenza delittuosa aprendosi al mondo cercando di esserci come possono e come sanno. Cioè dandosi speranza con l'arte e la cultura, inventandosi nuove possibilità di lavori straordinari. Il rischio è che ora tutti questi che rappresentano la parte più forte, più genuina e inora più reattiva, i veri anticorpi insomma, si avvertano vulnerabili e sentano scemare le forze di cui si erano con fatica arricchiti.

Quando mi è stato richiesto di riflettere sul tema "vulnerabilità" ho pensato: dopo tanto tempo a contatto con il "vulnus", sia con le ferite della carne nelle corsie degli ospedali sia

dell'animo nella mia stanza di Analisi, mi sarà facile trovare argomenti, potrei già partire dalla ferita narcisistica. Probabilmente è quello che ci si aspetta da me.

Poi sono arrivate notizie angoscianti da Alatri. Era evidente l'accresciuta vulnerabilità di un paese di **Ciocciaria** che nemmeno le mura ciclopiche che pur l'hanno difesa per secoli dai nemici, sembrano ora poter proteggere. E questo comprende anche la mia **vulnerabilità**. Io ne faccio parte. Quando ci si sente

vulnerabili, è esperienza di tutti, ci si chiude a riccio, lo sguardo si rivolge all'interno a guardare la propria ferita, tutte le energie sono rivolte a salvaguardare quello che si può salvare di sé stessi. Si diventa afoni. Ho cercato di darle voce. Perché non può andare disperso un immenso patrimonio culturale che è anche quello della fraternità, del sostegno reciproco, della predisposizione all'ospitalità che mi rimanda il vivido ricordo dei profughi delle **Fraschette** con i miei, i nostri, piccoli amici "tunisini".

DI FABIO CANESSA

# Supereroi fragili e forti

Sbaglia chi prende sottogamba i film dei supereroi, convinto che siano solo dei giocattoloni rivolti a un pubblico di ragazzini nerd o caciaroni. Tra mezzo secolo questi saranno ricordati come gli anni del cinema **Marvel**, un universo, anzi ormai un **multiverso**, complesso e articolato, dove si intersecano con intrecci sofisticati le vicende dei vari supereroi, con rimandi continui tra i film (circa una cinquantina, di cui almeno un terzo di qualità molto alta) e le serie (spesso sorprendenti, come “Wanda Vision” e “Loki”).

Altro che *blockbuster* stereotipati, il vero cinema di ricerca dei nostri tempi è proprio questo, come dimostra, per esempio, il *cartoon* “Spiderman un nuovo universo”, premiato con l’Oscar.

I supereroi sono gli unici personaggi dell’immaginario contemporaneo capaci di rispecchiare l’**identità fragile**, inquieta e sfaccettata dei giovani di oggi. Solo chi non ha mai letto un fumetto della Marvel né visto uno di questi film può pensare che agli adolescenti piacciono **Spiderman** e gli **Avengers** perché sono invincibili: al contrario, i ragazzi si identificano in loro **perché sono vulnerabili**.

L’**invulnerabilità** caratterizza **Mandrake**, **L’Uomo Mascherato**, **Zorro** e **Flash Gordon**, fino a **Diabolik** e **Tex**, cioè i beniamini delle generazioni passate: uomini tutti d’un pezzo, che se ne vanno sicuri agli altri e a se stessi amici, che non devono chiedere mai, per citare Montale e l’amaro Petrus.

È la **vulnerabilità** il segreto del successo della Marvel: se gli **X-Men** tentano di trasformare la diversità in punto di forza (ma con quanti complessi e disagi!), tutti i supereroi sono forgiati dal dolore, dallo sforzo di controllare le emozioni, dal contrasto tra il desiderio di vivere una vita spensierata e la condanna a dover affrontare le responsabilità senza fuggire.

Sotto il velo leggero della fantasticheria si affrontano temi fondamentali, si meditano questioni esistenziali e si parla dei massimi sistemi.

“Il settimo sigillo” di **Bergman** era un’altra cosa, ma è grazie a **Thanos** ed “**Endgame**” se i nostri figli hanno visto rappresentato al cinema un argomento serio, di rilevanza non proprio secondaria e che la nostra società tende a nascondere: la morte.

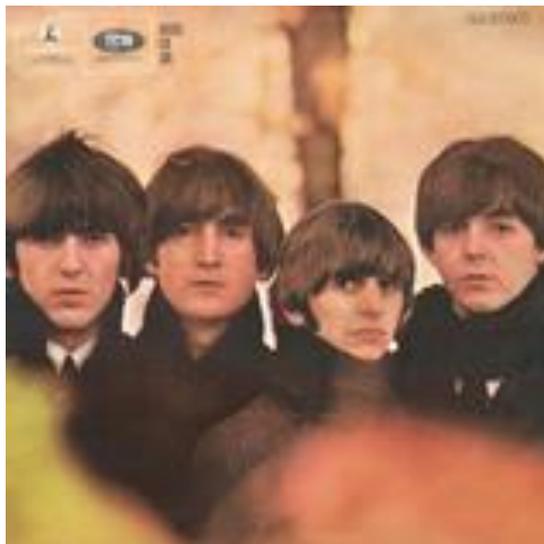
# Note infrante

## Le fragilità delle rockstars

Troppo spesso ci si dimentica che dietro alla *Star*, al nostro gruppo o artista del cuore c'è un essere umano, con tutte le sue peculiarità, il talento ma anche dinamiche affatto serene, fantasmi... vulnerabilità.

Un caro amico raccontandomi della sua vita *on the road* come *frontman* di una delle più longeve band italiane ne sottolineava le fatiche (fisiche oltre che mentali) derivanti dal calendario zeppo di impegni, dalle aspettative dei *fans*, dalle pressioni di *management* e casa discografica, dalla mancanza di *privacy* che la fama porta inevitabilmente con sé. “*Oh intendiamoci, comunque sempre meglio che lavorare in miniera!*” era l'immane frase conclusiva.

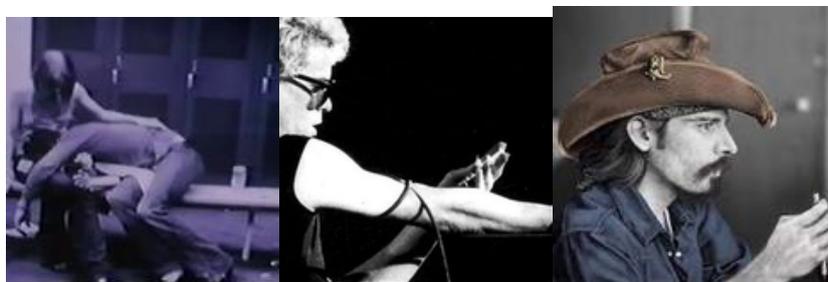
L'immagine della *rockstar* sempre sorridente e disponibile ha cominciato a vacillare già sul finire degli anni '60 grazie anche ad un giornalismo sempre più interessato a raccontare un'immagine “a tutto tondo” dell'artista, spesso spinto in questa direzione dal tutt'altro che nobile obiettivo di soddisfare l'interesse morboso di una parte dei lettori. Non serve un'analisi particolarmente profonda per leggere nei volti dei quattro **Beatles** ritratti sulla copertina di “For Sale” da **Robert Freeman** la stanchezza e l'insofferenza nei confronti dei ritmi sempre più frenetici che venivano loro richiesti ed imposti.



Numerosi fotografi al seguito dei più svariati tour si sono dimostrati particolarmente efficaci nel raccontare il “dietro le quinte” della vita *on the road*, consegnandoci scatti tanto iconici quanto toccanti nel mostrare la vulnerabilità di coloro che sino a pochi minuti prima erano riusciti e “tenere in mano” platee con diverse decine di migliaia di adoranti fans. La **Janis Joplin** immortalata da **Jim Marshal** fa il paio con quella sua famosa frase: “Sul palco faccio l’amore con 25.000 persone, ma poi torno a casa da sola”.



Il rapporto problematico con la dipendenza da alcol e sostanze ci viene letteralmente sbattuto in faccia nei fotogrammi di “**Cocksucker Blues**” che ci mostrano un **Keith Richards** strafatto alla fine di un concerto, nelle immagini di **Lou Reed** che si buca sul palco, in quelle di un imbolsito **Jim Morrison** ben lontano dai fasti del Re Lucertola, quanto nell’impressionante magrezza di un **Ronald Charles “Pigpen” McKernan** ormai definitivamente perso nella spirale dell’accolismo.



Quando poi vulnerabilità e fragilità finiscono per divenire parte integrante della copertina di un disco allora il pensiero che dietro ad una scelta del genere ci stia il desiderio di comunicare il proprio stato d'animo si fa più che mai concreto.

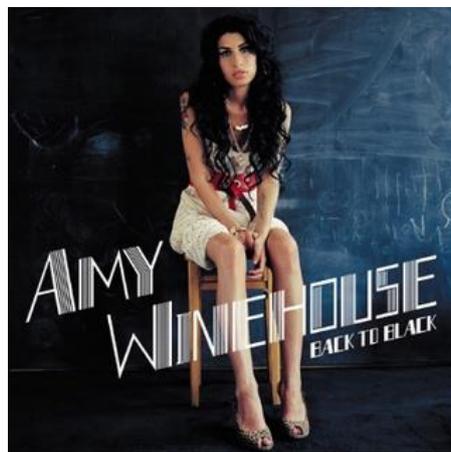
**David Stone Martin** col suo disegno sulla cover di “All or nothing at all” riesce in maniera magistrale a descrivere graficamente l'approccio alla vita e all'arte di **Billie Holiday**.



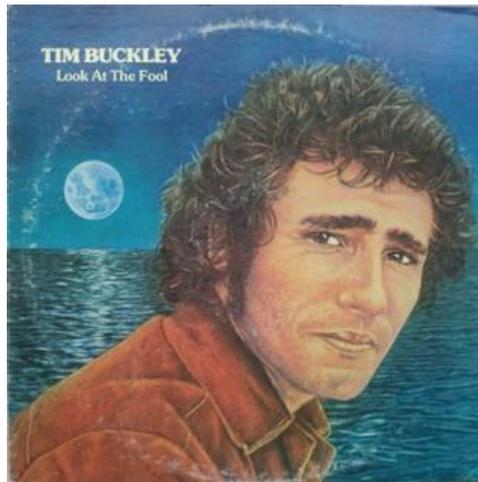
Quando nel 1979, riflettendo sul suo album “Blue”, **Joni Mitchell** dichiarò: *"Nell'album non c'è quasi una nota disonesta nella voce. In quel periodo della mia vita, non avevo difese personali. Mi sentivo come un involucri di cellophane su un pacchetto di sigarette. Mi sentivo come se non avessi assolutamente nessun segreto dal mondo e non potevo fingere nella mia vita di essere forte. O di essere felice."*, indirettamente sottolineò la coerenza del suo aspetto grafico, reso indimenticabile dall'intenso ritratto di **Tim Considine**.



*“Abbiamo detto addio solo a parole, Sono morta un centinaio di volte Torni da lei e io torno a noi, nero nero e io torno al nero”*. Lo struggimento per una storia d’amore finita (e probabilmente anche per una dipendenza dall’eroina sempre più pesante) in un brano tanto cupo quanto “catchy” e lei, **Amy Winehouse**, dalla copertina vi guarda, come avesse appena finito di raccontarvi di sé.



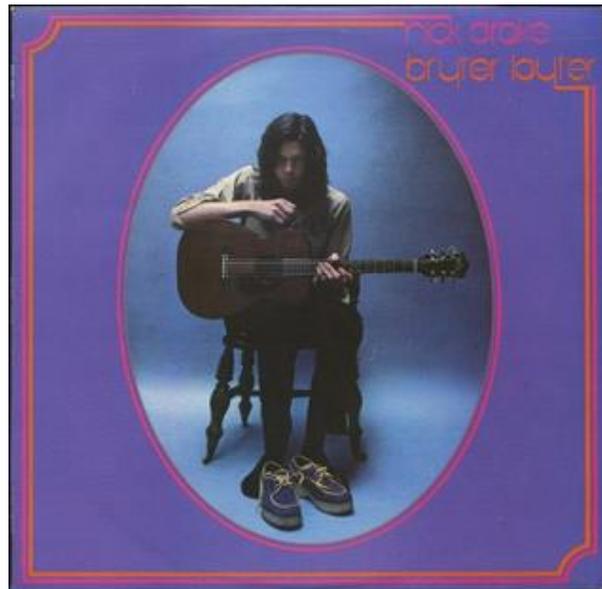
Lo stesso struggimento d’amore che nel 1974 portava **Tim Buckley** a cantare: *“Ti amo più di quanto mi preoccupa per me stesso...Ma da quando te ne sei andata sono un bambino perso nella tempesta con i lupi...”* in un album che dal titolo e dall’immagine di copertina parla la lingua della disillusione, e non solo di quella affettiva.



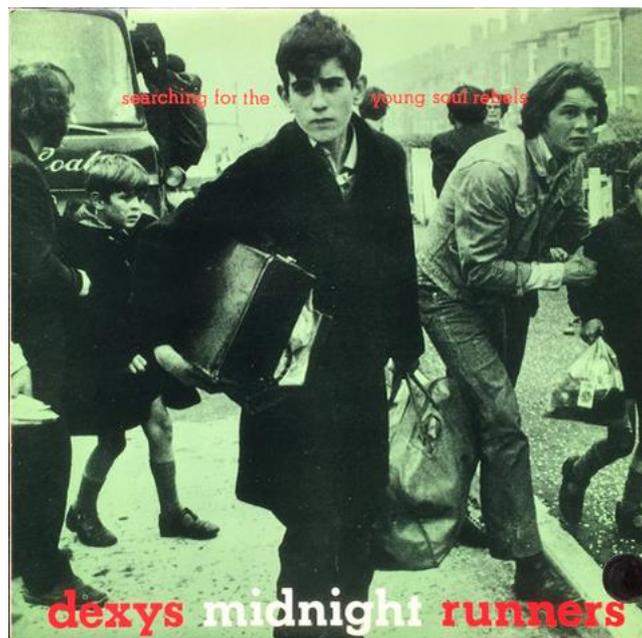
Pare parlarvi delle sue tribolate vicende personali pure **Graham Nash** mentre, sulla copertina del suo secondo album “Wild Tales”, vi porge un enorme libro aperto sull’immagine di un albero spettrale almeno quanto il suo viso e l’atmosfera della stanza che lo ospita.



“In queste scarpe non ci sto bene”, metafora che potrebbe essere la chiave di lettura dello scatto (opera di Keith Morris) che ci mostra uno dei più vulnerabili fra tutti gli artisti, quel **Nick Drake** che, nell’album seguente, si spoglierà cantando: “...ora sono più debole del blu più pallido, così debole in questo bisogno di te.” (Place to be da Pink Moon).



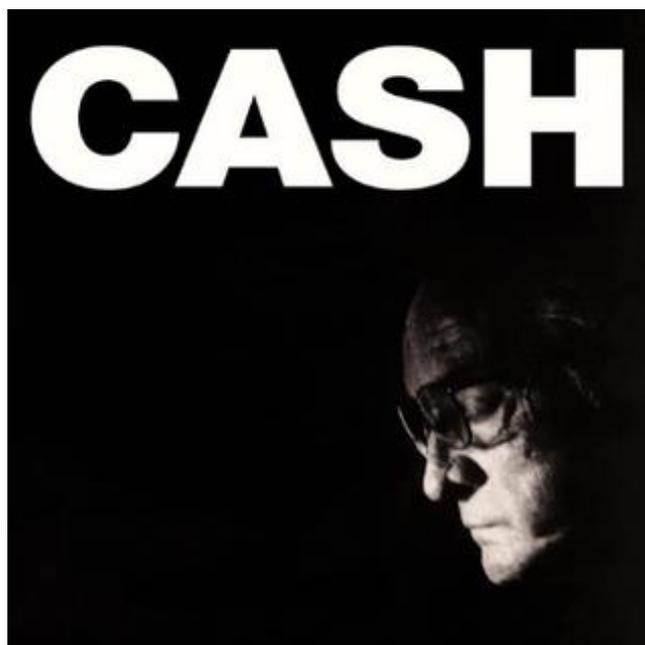
Piene di malinconica fragilità sono le immagini che avvolgono “*Searching for the young soul rebels*” dei **Dexys Midnight Runners**



e l'album omonimo, targato 1995, degli statunitensi **Alice in Chains**.



Di incredibile impatto resta l'aver portato in copertina, oltre che nei solchi del proprio lavoro, l'inesorabile avvicinarsi della fine come è accaduto negli artworks del quarto capitolo degli "American Recordings" di **Johnny Cash**



o, in maniera ancora più scioccante e dolente, per “Blackstar” l’ultimo intenso album di **David Bowie**, coraggiosi e lucidi inviti alla riflessione su quello che resta uno dei grandi tabù della nostra società.



# NELLA STIVA

## Notizie e segnalazioni

# Libri

***Vulnerabilità, social media e democrazia. Categorie resilienti e infosfera*, a cura di: Antonio Masal e Veronica Neri, contributi di Silvia Dadà, Alessandro Lovari, Antonio Masala, Marco Menon, Veronica Neri, Damiano Palano, Pisa, ETS 2022**

Un *Ebook* curato da due filosofi, docenti all'Università di Pisa, sull'espansione incontrollata delle tecnologie che ha esposto l'individuo a nuove forme di vulnerabilità e che ha cambiato radicalmente lo stile comunicativo tra personaggi pubblici e cittadini. L'interazione del corpo con la macchina espone a possibilità e, al contempo, a pericoli inediti. Distrarci tra centinaia di notizie, immagini, interazioni, conversazioni, offerte, identità, molte delle quali potrebbero essere malevole oppure generate da *bot*, diventa sempre più difficile, fino a rasentare l'impossibilità a causa della rapida ascesa del *deep-fake*. Possiamo dunque ancora pensare l'"infosfera" in termini di "verità", "realtà" e "senso comune", magari aggiungendo il prefisso "post-", o si tratta di categorie oramai superate? Dall'altro lato, l'emergere di un registro personalistico e confidenziale tra pubblici poteri e cittadini, senza la tradizionale mediazione degli esperti, è alla base di molti fenomeni di difficile categorizzazione, che spesso sfociano in polarizzazioni estreme. I concetti politici tradizionali si dimostrano resilienti di fronte ad essi? Le nuove tecnologie hanno alterato il modo di concepire l'azione politica?

<https://www.edizioniets.com/scheda.asp?n=9788846765123&from=homepage>

***Paesaggi litoranei: dal fiume Arno al Promontorio di Piombino*, Pisa, Pacini editore, 2022. Testi di Maria Luisa Ceccarelli Lemut, Giorgio Mandalis, Marco Paperini, Rossano Pazzagli, Michele Pierleoni, Monica Pierulivo, Olimpia Vaccari**

Un libro sul paesaggio della costa etrusca che rimette al centro il territorio e il cospicuo patrimonio ambientale e culturale che la natura e la storia hanno accumulato qui, su questa terra incastonata tra Maremma e Toscana. Il paesaggio, che questo volume descrive nella sua formazione ed evoluzione è un buon modo per rileggere l'area che dal Pisano arriva fino a Piombino, per provare a ripensarlo sulla base delle sue vocazioni più autentiche, rivolgendo lo sguardo ora al mare, ora alla terra, a quelle risorse naturali che sono state all'origine della sua lunga storia. Le pagine di questo libro, oltre a essere un racconto storico, sono un viaggio, tematico, nella vita e nelle impressioni di chi ha vissuto e costruito il paesaggio di questo territorio così suggestivo. Libro uscito nella collana Pacini Storia, con il contributo della Banca di Credito Cooperativo di Castagneto Carducci.

[https://www.pacineditore.it/prodotto/paesaggi-litoranei-fiume-arno-promontorio-piombino/?utm\\_source=Newsletter&utm\\_medium=Editoriale&utm\\_campaign=LITORANEI+10%2F02%2F2023](https://www.pacineditore.it/prodotto/paesaggi-litoranei-fiume-arno-promontorio-piombino/?utm_source=Newsletter&utm_medium=Editoriale&utm_campaign=LITORANEI+10%2F02%2F2023)

### **Barnabas Calder, *Architettura ed energia. Dalla preistoria all'emergenza climatica*, Einaudi, 2023**

Una storia innovativa dell'architettura, attraverso il rapporto

o tra edifici e risorse energetiche nelle diverse epoche.

La storia dell'architettura è la storia dell'umanità. Gli edifici in cui viviamo o abbiamo vissuto, dalle più umili capanne preistoriche ai grattacieli di oggi, rivelano le nostre priorità e ambizioni, le nostre strutture familiari e di potere. Inoltre, e in una misura mai esplorata fino ad ora, in ogni epoca l'architettura è stata plasmata dal nostro accesso all'energia, dal fuoco e l'agricoltura ai combustibili fossili. Barnabas Calder ci spiega come ogni edificio sia stato influenzato dall'energia che era a disposizione dei suoi architetti, e perché tutto ciò sia importante soprattutto oggi, quando il trentanove per cento delle emissioni mondiali di gas serra deriva dalla costruzione e dalla gestione degli edifici. Se vogliamo evitare cambiamenti climatici catastrofici, ora più che mai abbiamo bisogno di un'architettura bella ma anche intelligente, e di ristrutturare, non demolire, gli edifici esistenti.

### **B. Latour, *Guerra e Pace al tempo dei conflitti ecologici*, a cura di Nicola Manghi, Rosenberg & Sellier, 2019**

La nuova epoca geologica di cui abbiamo varcato la soglia, l'Antropocene, costituisce l'occasione per domandarsi: cosa significa essere di questa terra? Le nuove condizioni del pianeta richiedono di forgiare nuove sensibilità collettive, dar forma a nuove alleanze, scioglierne di antiche. E ci obbligano a chiederci: che cos'è la politica al tempo del riscaldamento globale? Il percorso tracciato da Latour per rispondere a questa domanda ci condurrà lontano dai sogni liberali che ancora pochi anni fa prevedevano un futuro di pace perpetua, ma anche dalle previsioni di chi prevede un'imminente 'guerra per le risorse': la guerra c'è già, e situare il fronte attorno al quale si combatte è al contempo prova intellettuale che le scienze umane dovranno affrontare e sfida esistenziale che Latour pone alle nostre coscienze individuali. Nei saggi raccolti in questo volume, Latour intreccia sociologia della scienza, filosofia politica e teologia per abbozzare i contorni di una nuova ecologia politica che si dimostri finalmente all'altezza dei tempi geologici.

### **D. Viero, *La scuola del macchinismo. Passaggi per un'altra antropologia*, Mimesis Filosofie, Milano 2020**

La "Scuola del macchinismo" di Davide Viero (è un libro necessario per diversi ordini di motivi: da una parte perché rilancia modalità di riflessione interne alla professione docente sempre più lontane dalla percezione della categoria; e in ogni caso indispensabili per restituire consapevolezza sul senso di un agire, quello didattico, mortificato dall'imposizione di approcci tecnocratici e mortificanti, di cui è responsabile proprio il "macchinismo" del titolo, una deriva, al limite dell'impostura intellettuale, della recente ricerca pedagogica, egemone ormai in buona parte delle facoltà di scienze della formazione.

Lo studio di Viero induce allora a ripensare profondamente il senso stesso della disciplina pedagogica ...

# Segnalazioni

### **I prodotti alimentari come specchio dell'identità regionale**

A questo obiettivo risponde l'evento realizzato dal Comune di Campobasso nel capoluogo del Molise dal 23 al 28

gennaio scorsi. Partner dell'iniziativa, oltre le aziende aderenti, sono state l'Università del Molise, l'Ufficio Scolastico Regionale, la Regione Molise, l'Arsarp e le associazioni operanti nei vari settori.

Per una settimana ogni mattina nelle scuole e ogni pomeriggio in una sala pubblica aperta a tutta la cittadinanza (Circolo Sannitico) si sono svolti seminari dedicati alle varie filiere produttive e alimentari: dai cereali alla carna, dal tartufo ai formaggi, dall'olio al vino. Ad ogni filiera sono stati associati dove i produttori hanno avuto modo di socializzare le proprie esperienze per la promozione della qualità dei prodotti, ai quali si associa anche la qualità del paesaggio. Un modello organizzativo snello, rivolto ai giovani e a tutta la cittadinanza, che può facilmente essere emulato anche in altre regioni.

**Pubblicato il 28 febbraio 2023**